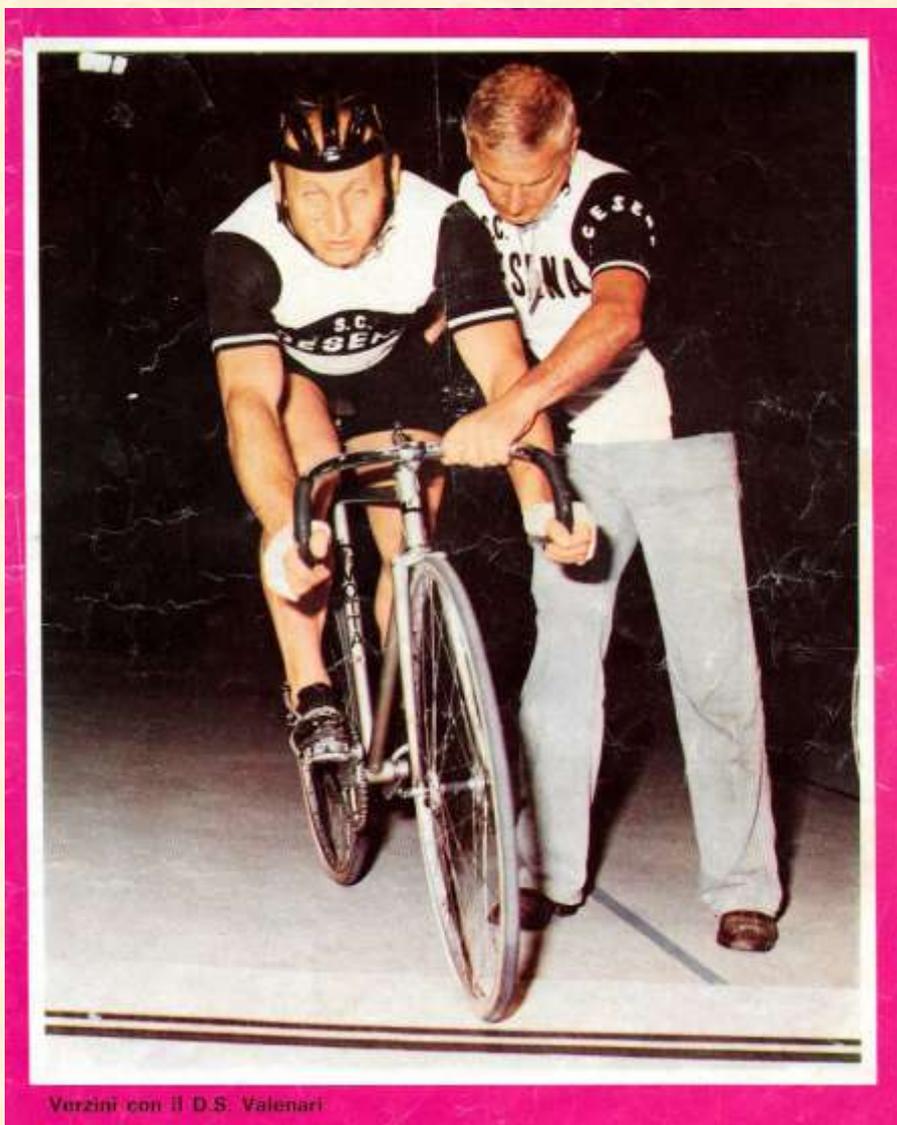


Armando Valenari

direttore sportivo

a cura di Anna Solati



Armando Valenari

I Castagna, erano *laorenti* dei conti Orti Manara nella campagna chiamata "Il terreno". Si trattava di una famiglia piuttosto numerosa: c'erano il padre Umberto, la madre Lisetta, due figli maschi, Arrigo, e Michele e tre femmine Rita, Maria e mia madre Rosetta che era la più vecchia. Con loro abitavano anche i nonni e un paio di *famei*, in tutto dieci o dodici persone. A quei tempi, se si lavorava per qualche grosso proprietario terriero, per poter sopravvivere bisognava essere in tanti.

Si andava avanti a forza di braccia perché le macchine agricole erano poche e noleggiarle era costoso.

E' difficile al giorno d'oggi immaginare la fatica quotidiana di tutti.

Uomini, donne e bambini si alzavano all'alba e faticavano fermandosi solo il tempo necessario per mangiare il poco che c'era, poi di nuovo a lavorare fino al tramonto, e il giorno dopo, e quelli successivi, sempre così.

Vita durissima, a quarant'anni uno era ormai stremato e sembrava già vecchio.

Si moriva presto perché il corpo fiaccato dalle fatiche non aveva resistenza alle malattie.

I Castagna però avevano e hanno la scorza dura. Nel 1929 quando mia madre si era sposata, in casa c'erano ancora i nonni. Anche i suoi genitori sono vissuti a lungo, i suoi fratelli hanno tutti passato i novant'anni e lei se n'è andata che di anni ne aveva 103.



1961 nozze d'oro. Da sinistra Arrigo, Rita, nonno Umberto, nonna Lisetta, Rosetta, Michele e Maria.

La foto è stata scattata a Ferrazze in occasione dei festeggiamenti per le loro nozze d'oro. Allora il nonno aveva 73 anni, sarebbe morto a 80 nel 1968.

Durante la grande guerra malgrado fosse sposato e avesse figli Umberto Castagna aveva dovuto fare il soldato. Per la povera gente come i contadini, destinati a diventare carne da cannone, non valeva nessuna legge. La loro partenza era una tragedia per la famiglia perché gli uomini che erano il sostegno portante del duro lavoro dei campi venivano a mancare, ma la terra continuava ad avere bisogno di braccia.

Su chi era a casa, anche i vecchi e i bambini, ricadeva la fatica di riuscire a procurare i beni necessari per sopravvivere fino al ritorno del soldato, sperando che avvenisse.

Per le famiglie dei *laorenti* che non erano in grado di mantenere il contratto con il padrone non restava che essere mandate via. La rabbia della povera gente nei primi anni '20 nacque proprio dalla miseria in cui molti erano caduti in seguito alla guerra.

Mio nonno venne fatto prigioniero sull'altipiano di Asiago durante l'offensiva tedesca del generale Rommel e inviato nel campo di Mauthausen. Era un campo per prigionieri di guerra costruito dagli austriaci proprio con questo scopo e si trovava vicino alla cava di Wiener-Graben, da dove si estraeva un granito usato per pavimentare le strade di Vienna.

Qui furono internati almeno 40.000 prigionieri di guerra tra russi, serbi, italiani, e circa 9.000 di loro, tra i quali 1.759 nostri connazionali vi persero la vita, per la fame e gli stenti.

Probabilmente sarebbe morto anche lui se mia nonna, togliendosi letteralmente il pane di bocca, non gli avesse mandato pacchi con tutto quello che poteva, anche il pane che cucinava in un semplice fornetto di terracotta.

Sotto l'energica guida di questa donna forte, la famiglia riuscì in qualche modo a superare la lontananza del suo capo che tornò dalla prigionia negli anni 1920 e riprese la solita vita di lavoro e fatica.

Fino a metà degli anni '40 i Castagna erano abitati a San Briccio poi si trasferirono in pianura vicino alla villa dei loro padroni.

Malesina, poco prima di Mezzane di sotto, dove viveva la famiglia di mio padre era una corte un po' diversa dalle altre. Consisteva in una specie di largo vicolo cieco su cui si affacciavano le case.



Imbocco di Corte Malesina.



Vista dall'interno in fondo il parco delle suore



La nostra casa era la penultima a sinistra, dopo c'era un'osteria che faceva angolo. Era molto grande con due entrate: una sul vicolo e l'altra su una stradina che, passato il *progno*, diventava un sentiero che portava, e porta ancora, a Mezzane di sopra. Nel periodo di guerra erano sfollati da noi la zia Rita e suo marito Rino Zumerle.

Venivano da poco lontano, da San Michele che era però minacciato costantemente dai bombardamenti a causa della vicina stazione di Porta Vescovo. Infatti proprio nel gennaio del '44 il quartiere di Porto San Pancrazio a meno di un chilometro di distanza in linea d'aria era stato quasi distrutto. Lo zio faceva il calzolaio e all'imbocco della contrada aveva appeso un cartello: Calzolaio, si paga solo con burro.....In guerra il cibo era la vera moneta che contava.

La nostra era la classica casa di campagna. C'era con una vasta cucina con il camino, un grande tavolo di noce massiccio, opera dei falegnami di allora, praticamente indistruttibile. C'era la credenza per i piatti e le pentole, la madia per la farina, il secchiaio per lavare i piatti con appeso sopra con un gancio il secchio che si andava a riempire a una fontana poco distante perché qualche anno prima a Malesina era arrivata l'acqua dell'acquedotto e appena fuori dalla corte c'era un rubinetto per tutti. C'era anche la *giasara* e la *moscarola* per tenere il cibo.

Una scala portava di sopra, alle camere. Il pavimento di assi lasciava intravedere la cucina sottostante. Anche qui i mobili erano pochi e modesti: l'armadio, il letto con il materasso, *lo stramasso*, che era un sacco di tela imbottito con le foglie delle pannocchie di granturco. Due larghi spacchi laterali servivano per entrarci con la mano e rimescolare le foglie che col peso tendevano ad ammassarsi ai lati. Quando ci si girava nel letto si sentivano le foglie scricchiolare. Nelle case di campagna non si poteva nascondere niente di quello che si faceva. Ogni anno, dopo la raccolta del granturco, il sacco veniva vuotato, sbattuto con energia e foglie fresche andavano a sostituire le vecchie. Pidocchi, pulci e altri parassiti con questo sistema sloggiano. Era una forma di igiene anche questa.

Avevamo anche la possibilità di lavarci in camera con un lavamani.

Un soffitto di assi separava le camere da letto dal granaio dove venivano tenuti i *cavaleri*: i bachi da seta ed erano un bel po'. Di notte a letto si sentiva il rumore che facevano mangiando avidamente le foglie di gelso. Alla fine della stagione *le galète*

venivano vendute. In cantina erano conservati il vino e i salami, il lardo i prosciutti a stagionare.



Avevamo anche un portico dove oltre agli attrezzi tenevamo galline e conigli.



Maria Burro prima moglie di mio nonno.



I miei nonni: da sin. uno zio, mia nonna, mio nonno

Sembra assurdo ma del mio nonno paterno non ho mai saputo il nome perché sia lui che lo zio che vedete nella fotografia erano morti l'anno che i miei genitori si erano sposati. So che era rimasto vedovo e si era risposato con una vedova con due figlie. Assieme nel 1926 avevano avuto: Renzo. Dopo la morte del nonno la matrigna se n'era tornata dai suoi con i figli.

Eravamo padroni della casa. Nella corte abitavano anche altri parenti. Tutti lavoravano la campagna per conto di un proprietario del quale non ricordo il nome, o forse non l'ho mai saputo.

Mio padre faceva lo stradino. Era un mestiere pesante che consisteva nel togliere le erbacce lungo la strada, pulire i fossi e ripianare le buche delle strade che a quei tempi non erano asfaltate. Per far ciò si serviva di sassi e sassolini che ricavava dalle pietre. A volte esse venivano fornite anche dai contadini che le toglievano dai campi. Per ottenere la misura necessaria doveva sbriciolarle con il martello battendole energicamente fino a trasformarle in ghiaia che di solito veniva applicata prima dell'inverno perché con le piogge e l'umidità i sassi penetravano meglio nel fondo stradale e non si spostavano quando passavano i mezzi. Quando il lavoro era fatto bene la strada si manteneva buona per molti mesi. Lo stradino veniva comunque ritenuto un "bel mestiere" perché lo stipendio era sicuro e il lavoro poteva essere gestito abbastanza autonomamente, mentre il contadino, che era il lavoro di mio zio Gaetano, non aveva orari e le entrate dipendevano dallo svolgersi delle stagioni. Mio padre però in campagna lavorava anche lui.

I fratelli Valenari erano fascisti convinti. Mio padre era iscritto al P.N.F. fin dal 1926



apparteneva alla Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale come si legge nel timbro di questa tessera di riconoscimento.¹



Era nato nel 1909. Negli anni venti era obbligatorio ottenere la licenza di terza elementare ma molti ragazzi in campagna venivano mandati subito a lavorare. Lui però aveva frequentato la scuola di Mezzane che era tenuta dalle suore e aveva conservato un vivo affetto per la sua insegnante suor Diomira che mandava a salutare nella lettera mandata il 23 marzo 1943 XIX da Sala Consilina alla figlia Irma.

¹ La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale era stata creata il 1° febbraio del 1923 per inquadrare le vecchie squadre d'azione fasciste, le cosiddette camicie nere, in un corpo ufficiale. Per questo inizialmente dipendeva dal partito in seguito entrò a far parte delle Forze armate italiane, per cui le Camicie Nere prestavano giuramento al re e non al Partito fascista, e la Milizia divenne la quarta forza armata italiana. Durante la prima parte della guerra mio padre appartenne al 40° battaglione C.C.N.N. "Scaligera" della divisione Marche aggregato alla 32 divisione fanteria.

Carissimi saluti e baci a mamma
e Armando, salutami il fig. Giuseppe
e famiglia i fig. Benini e Virini e fratelli.
Gaetana e Nella gradano affettuosi saluti
fanti saluti alla Luora Dionisia



25-1-1930 San Briccio, giorno del matrimonio: da sinistra Chiara Negrini, Lino e Rosetta, Maria Castagna, Lino Zumerle marito di Rita Castagna, Rita Castagna.

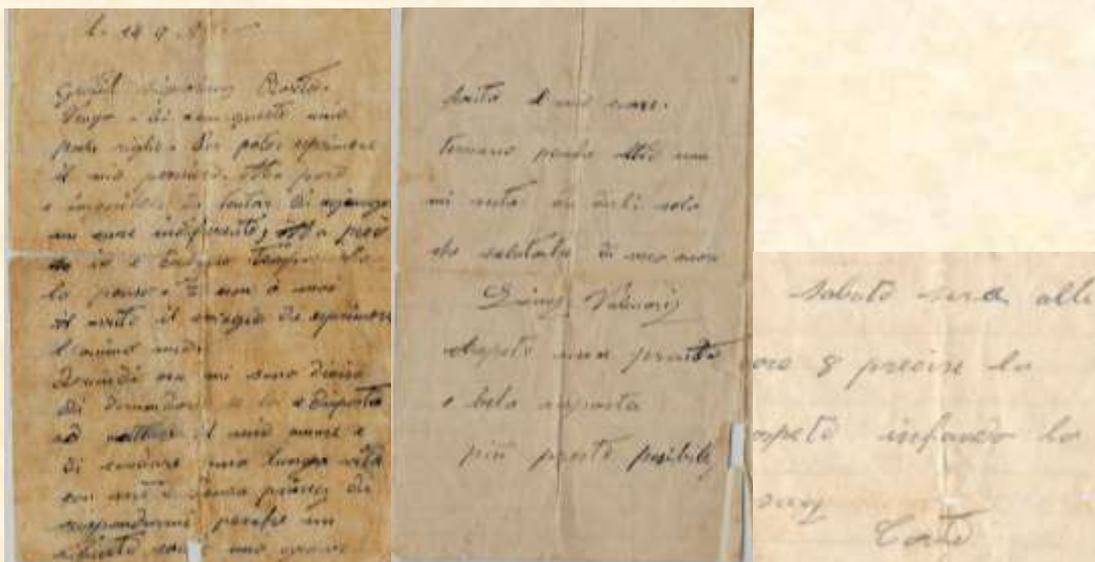
Come si vede nella fotografia scattata il giorno del loro matrimonio mio padre era un pezzo d'uomo alto quasi due metri e questa sua prestanza fisica fu la causa che indirettamente lo portò a conoscere mia madre. I due ragazzi, perché ragazzi lo erano veramente: lui vent'anni e lei diciotto, abitavano in due luoghi che di solito non rendevano facile la loro conoscenza: lui nella valle di Mezzane, e in quella zona avrebbe dovuto trovare la "morosa", e lei a San Briccio che gravitava piuttosto verso San Martino. Ma ci si mise in mezzo la morra.

La morra, da noi chiamata *mora* è un antico gioco, un tempo molto in voga ma ormai quasi sparito. In esso due contendenti si sfidano a indovinare la somma del numero delle loro dita che mettono in tavola contemporaneamente. Il ritmo è veloce, cadenzato, la dichiarazione è gridata ad alta voce. Bisognava avere riflessi veloci, e prevaleva la violenza verbale per intimorire psicologicamente l'avversario. Alla fine di certe partite particolarmente accese i partecipanti si ritrovavano con il braccio indolenzito e anche senza voce. In palio magari c'era solo una bevuta di vino. Sembra una cosa innocente e invece non è così. Succedevano spesso risse violente tra i due giocatori e tra i loro amici che a volte terminavano male. Per questo la *mora* era stata vietata nei locali pubblici fin dal medioevo e i carabinieri erano incaricati di battere le osterie per cogliere in fragrante i "colpevoli" e multarli, o anche portarli in caserma. Anche oggi la morra, pur essendo riconosciuta dalla Federazione Giochi e Sport tradizionali associata al CONI, può essere giocata solo privatamente.

A San Briccio c'era un'osteria dove ogni domenica si svolgevano partite furiose contando sul fatto che i carabinieri fin su quella collina non si inerpicavano mai. Mio

padre arrivava dalla pianura con gli amici e se scoppiavano risse si metteva in mezzo, diciamo per fare da paciere con la sua forza. Di nascosto però qualche spintone più violento lo riservava a quelli che non erano del suo gruppo.

A San Briccio naturalmente c'era anche una chiesa frequentata da quella comunità, specialmente la Messa alta delle 11, che era l'unica occasione per le ragazze di mettersi in mostra e farsi vedere. Lino Valenari aspettando che cominciassero le partite era lì in piazza e lì vide la Rosetta e fu amore a prima vista, da parte sua, ma credo anche da parte di lei. Il 17 settembre prese il coraggio a due mani e scrisse alla ragazza, della quale era riuscito a conoscere il nome e dove abitava, una lettera dove le esprimeva il suo amore e il timore di rivolgersi a *"un cuore indifferente"*.



Da tempo pensava a lei e aveva deciso di farsi coraggio e aprire il suo animo e allora andava dritto al punto: *"Mi sono deciso di domandare se lei è disposta ad accettare il mio amore e di condurre una lunga vita con me."* La sua non era solo una dichiarazione d'amore, ma anche di matrimonio. Lino non era tipo da mezzi termini: Rosetta era la prima e avrebbe dovuto essere l'unica per tutta la vita. Poi, come accorgendosi di essersi spinto troppo avanti aggiungeva: *"Pensa prima di rispondere perche un rifiuto sarebbe una grave ferita per il mio cuore."* Infine concludeva rapidamente: *"Aspetto una pronta (Rosetta non doveva star lì pensarci a troppo) e bela risposta più presto possibile (e concludeva con il decisionismo di un giovane fascista) "Sabato sera alle ore 8 precise la aspetto infondo la sua corte"*. Evidentemente lei non aveva esitato perché appena quattro mesi dopo, il 25 gennaio 1930, erano già sposati.



Fu un matrimonio semplice senza spese inutili, niente l'inutile abito bianco che poi si metteva una volta sola nella vita, solo una semplice festa con i parenti e poi a Verona

nello studio fotografico Trezza a S. Nazaro per immortalare quel momento importante. Rosetta era una donna di una volta abituata a una vita dura e di sacrificio che non perdeva tempo in sentimentalismi, ma la lettera che le aveva mandato Lino quando si era dichiarato, un po' rovinata perché doveva averla letta tante volte, è rimasta tra le poche tracce della sua vita da ragazza. Oltre a essa aveva conservato anche 22 tra cartoline, lettere e biglietti di guerra dal 1939 al 1944. Quattro sono scritte dal cognato che verrà dichiarato disperso in Russia.

Lo stesso anno nacque Irma e cinque anni dopo, nel 1935, io.



Mia sorella Irma ed io



1936 Irma e Armando, Rosetta e Lino.

La seconda metà degli anni '30 si preannunciò dura per l'Italia: guerra d'Africa, subito dopo quella di Spagna e infine la seconda guerra mondiale. Non abbiamo avuto mai il foglio matricolare di mio padre e non so come si muovesse in quegli anni ma, essendo impegnato nella milizia, sicuramente era spesso lontano da casa perché di lui ho un solo forte ricordo che risale al 1938. Quell'anno, il 26 settembre, accolto in trionfo, il Duce venne a Verona. Lino mi portò in piazza dei Signori vestito da piccolo Balilla e al momento dell'uscita di Mussolini dalla piazza mi alzò in alto a salutare. Lo testimonia l'immagine sfocata tratta da un film Luce.



Di lui non ricordo nient'altro eppure anche se partì per la guerra e il suo 32° fanteria fu destinato all'Albania qualche volta in licenza doveva essere tornato, lo scriveva anche nelle sue lettere. ²



In partenza. Lino è il terzo da sinistra in carrozza



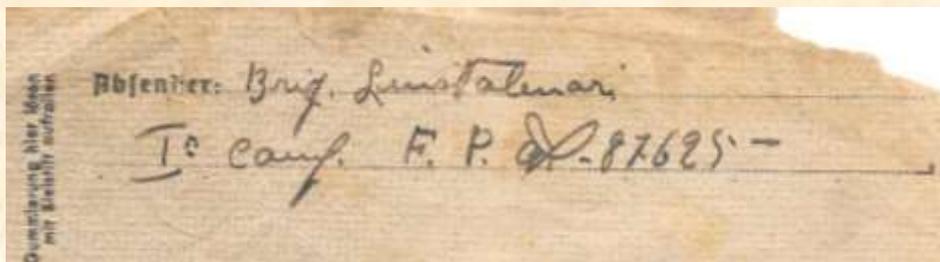
1940 Cerro. In licenza mio padre con l'amico Mario Tosi e le mogli. Moriranno entrambi in Albania.

² Nel 1940 la 32 Divisione di Fanteria era così composta: 55 reggimento di fanteria "Marche" 56 reggimento di fanteria "Marche", la 49a C.C.N.N., il 40° battaglione C.C.N.N. "SCALIGERA" il 32° Rgt. artiglieria, 1° Gr. artiglieria, 2° Gr. artiglieria, 3° Gr. artiglieria, 32° Btg. mortai da 81, 32a Cp. cannoni controcarro da 47/32, 39a Cp. Genio 32a Cp. mista telegrafisti/marconisti 39a Sez. Sanità, 4a Sez. Sussistenza, 32a Sez. panettieri, 35a Sez. CC.RR., 36a Sez. CC.RR.

La corrispondenza di mio padre con mia madre è costituita da una cartolina postale del regno d'Italia spedita da Bari nell'aprile del 1941, da 5 cartoline militari, 6 lettere normali, 3 biglietti postali per le forze armate.



I biglietti portano in prima riga moniti di Mussolini che tentavano di arginare quello che veniva chiamato disfattismo.



Infine l'ultimo messaggio le arrivò con un biglietto militare dell'esercito tedesco datato 26 agosto 1944.

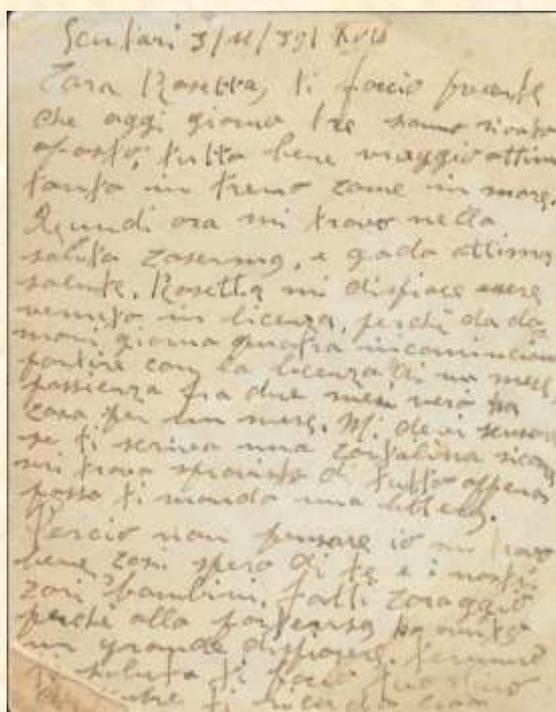
Tutte le lettere o cartoline postali che mio padre mandò a mia madre dopo l'inizio della guerra quando si trovava al fronte non riportavano mai da dove erano spedite indicavano solo il reparto di appartenenza: **"taci il nemico ti ascolta"** era lo slogan bellico del regime, e Lino Valenari era un soldato ligio al suo dovere. Solo quelle del 1939 indicavano la provenienza: Scutari, ma l'Italia stava ancora "stabilizzando" l'Albania che aveva invaso nell'aprile del '39 e stava cominciando la sua fascistizzazione creando anche una locale milizia e un partito fascista (albanese).



"Per i bambini Armando e Irma Velenari, Mezzane. Alva (?) 12-4-39. Il vostro Babbo". La cartolina, sprovvista di bolli, è stata spedita proprio all'inizio della spedizione sul quel territorio.

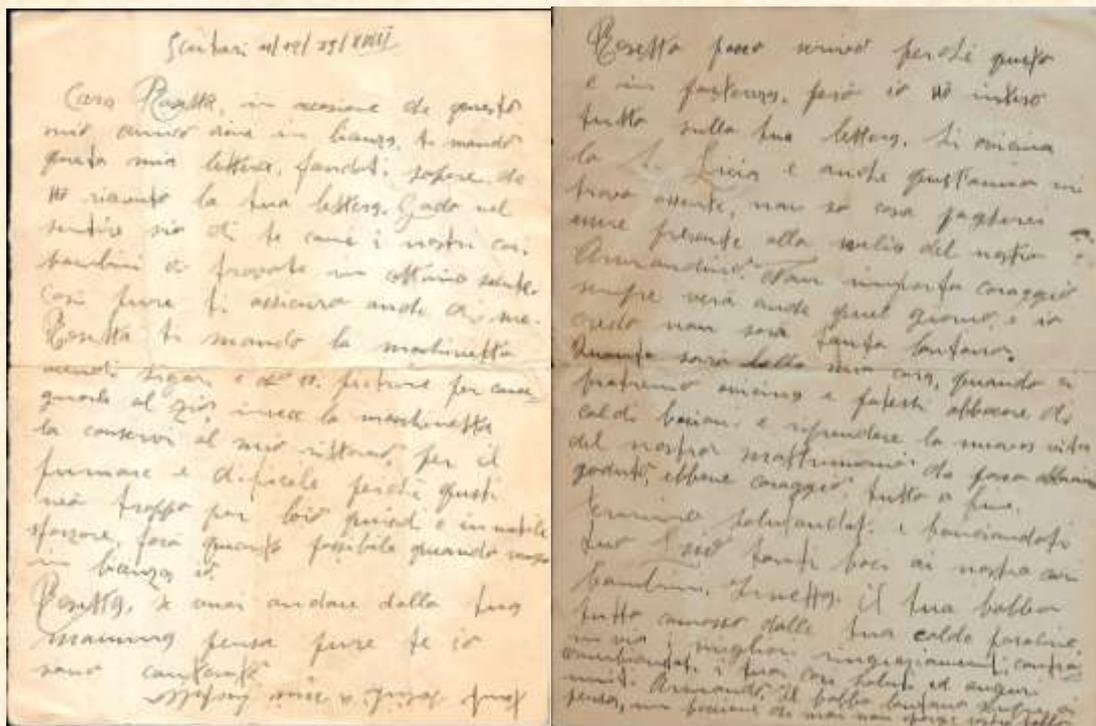
Nelle lettere dei primi tre anni non raccontava mai niente di quello che viveva, stava sempre bene, e testimoniava grande affetto per Irma e per me. Scriveva dell'amore e della nostalgia per la sua Rosetta e saluti a tutti i parenti elencandoli come se scrivendo i loro nomi gli fossero davvero vicini. Solo nell'ultimo periodo con una calligrafia frettolosa e disordinata si limitava a poche e stereotipate parole: era un uomo ormai svuotato di sentimenti: cinque anni di guerra e guerriglia spietata contro i partigiani sembravano averlo trasformato.

Il 3 novembre del 1939, era già sotto le armi da quasi un anno, reduce da una licenza scriveva: *"Cara Rosetta oggi giorno 3 siamo arivati al posto tutto bene viaggio ottimo tanto in treno come in mare. Quindi ora mi trovo nella solita caserma e godo ottima salute."* Purtroppo il giorno successivo altri sarebbero tornati casa per un mese di licenza e a lui sarebbe toccato aspettare almeno due mesi. Si scusava di non mandare una lettera ma al momento erano *sprovvisi di tutto*. Cosa pensare di un esercito che in missione di normalizzazione all'estero si trova senza carta e buste per la corrispondenza? Concludeva con un'immagine non del duro fascista: *"Fatti coraggio perché alla partenza ho avuto un forte dispiacere."* Quanto deve esserci di sofferenza in quel *"forte dispiacere"* !



Scutari 3/11/39
Cara Rosetta, ti faccio presente
che oggi giorno 3 siamo arivati
al posto, tutto bene viaggio ottimo
tanto in treno come in mare,
quindi ora mi trovo nella
solita caserma, e godo ottima
salute. Rosetta mi dispiace essere
nesso in licenza, perché da da
non giorno guerra incomincio
partire con la licenza di un mese,
partenza fra due mesi vero ma
cara per un mese. Mi dispiace
se ti scrivo una cartolina non
mi trovo sprovvisto di tutto spesso
potto ti mandare una lettera.
Faccio non pensare io in casa
bene con spero di te e i nostri
zoi bambini. Fatti coraggio
perché alla partenza ho avuto
un grande dispiacere. Scrivimi
salute di papà tuo
che ti manda un
bacio

La lettera seguente, che veniva sempre da Scutari, ed era datata 11 dicembre 1939 XVIII merita di essere riportata per intero perché anche in essa mio padre non era il fascista tutto d'un pezzo, ma si lasciava andare a una critica forse involontaria e a sentimenti di nostalgia.



Probabilmente non si rendeva conto della gravità della frase con la quale la informava: *"ti mando la machinetta acendi sigari e N. 10 piastrine per consegnarle al zio"* (allora servivano per provocare la scintilla negli accendini) quasi fossero un tesoro prezioso da consegnare allo zio. L'accendino, spedito anche quello, dovrà conservarlo per lui, per quando verrà in licenza perché lì dove si trova è possibile fumare solo a certi personaggi. In pratica in Italia delle banali pietrine erano un regalo prezioso e in terra di Albania anche le sigarette diventavano un privilegio solo di alcuni.

Passando a cose più intime aveva capito che mia madre doveva aver avuto qualche difficoltà e, visto che il Natale era vicino, le dava il permesso di andare da sua mamma. Poi il pensiero andava al fatto che il giorno dopo sarebbe stata Santa Lucia che anche quell'anno lo avrebbe trovato assente: *"Non so cosa pagherei essere presente alla svelia del nostro Armandino"*. In molte lettere mi chiamerà con quell'affettuoso diminutivo, anche se nel '43 di anni ne avevo ormai otto. Ricordo quella santa Lucia. A notte fonda suonava una campanella che mi avvertiva di mettere la testa sotto le coperte per non guardare la santa se non volevo che mi buttasse la cenere negli occhi e non lasciasse i regali. Quella campanella me la sono sempre tenuta cara e più tardi, quando Laura era piccola in occasione della festa, si sentirono i suoi rintocchi e fuori dalla porta vestita di bianco per impersonare la santa c'era una vicina: la signora Bonetti. Che spavento si prese quella povera bambina!

La mattina mi alzavo prestissimo e ogni anno trovavo un trenino colorato ed ero felice. Col tempo ho scoperto che si trattava dello stesso regalo ridipinto. C'era anche un piatto modesto: qualche *"carobola"*, due o tre pastefrolle. Per terra preparavo un mucchietto di biada e vicino un cartone sul quale l'asinello, che evidentemente doveva non poterne più, lasciava i suoi *"petolotti"*. Quelle erano le nostre Santa Lucia.

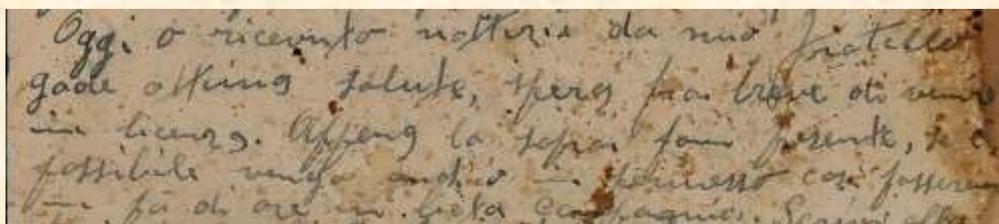
La lettera di mio padre continuava: *Non importa coraggio sempre verrà quel giorno e io credo non sarà tanto lontano (poveretto!). Quanto sarà bello mia cara quando ci potremo vicini e potersi abbracciare di caldi bacioni e riprendere la nuova vita del nostro matrimonio che poco abbiamo goduto, ebbene coraggio tutto a fine*. Era ancora un amore intenso quello dei miei genitori anche a 10 anni dal matrimonio. Terminava con parole di tenerezza per noi.

Del 1940 restano una cartolina da Bussoleno e un biglietto postale con la data dell'undici settembre.



Il 13 giugno, tre giorni dopo dall'entrata in guerra dell'Italia e tre giorni prima dall'invasione della Francia, si trovava a Bussoleno, proprio al confine e scriveva: *"Qui si rimane molti giorni."* Invece stava per andare a combattere proprio sul vicino fronte occidentale. L'arrivo poco dopo dei tedeschi a supportarci aveva impedito a Mussolini una sconfitta dolorosa e permesso di spostare buona parte delle nostre forze a est.

L'11 settembre Lino caporale del 40° Btg C.C.N.N. d'assalto, 11° compagnia divisione Brennero, rientrato dalla licenza, scriveva pensando al fratello sotto le armi anche lui e sperando che presto avrebbero potuto passare la licenza assieme. Sono fratelli molto uniti che si vogliono bene.



Oggi o ricevuto notizie da mio fratello gode ottima salute, spera tra breve di venire in licenza. Appena lo saprai fami presente se è possibile vengo anch'io in permesso così passeremo un po' di ore in lieta compagnia.

Concludeva con i soliti saluti affettuosi per Irma, che ormai aveva dieci anni, e per Armandino.

Nel 1941 da marzo a dicembre inviava sue notizie ogni mese tranne in luglio e novembre.

La prima lettera del 23 marzo veniva da Sala Consilina era per mia sorella Irma (*Irmetta*) Probabilmente si trovava in quella zona interna tra la Campania e la Basilicata per esercitazioni visto che tra poco sarebbero partiti di nuovo per l' Albania. Dovendo rivolgersi a una ragazzina mio padre si sforzava di usare la sua miglior calligrafia. Probabilmente aveva litigato con mia madre perché:

Irma ti prego di informarmi
il padre Mamma non vive
o ricambi una sua cartolina
in data 14-Maggio. Come
ripeto rifandemi a quello

E aggiungeva: "*Finchè mamma non mi scrive scriverò sempre a te*". Si congratulava per i suoi bei voti, Irma era una ragazza tranquilla e studiosa, e le raccomandava di insegnare ad Armandino, che era di un'altra tempra, come si può dedurre da una foto di quegli anni.



Il bambino tra la madre e la sorella tranquille e serene è trattenuto a stento perché vorrebbe solo scappare nei campi e quelle magre gambette nervose si possono immaginare già in movimento. Purtroppo questa vivacità gli procurerà presto un futuro triste.

Il nove aprile, i malintesi con mia madre si erano evidentemente appianati, le scriveva da Bari. E' l'unica volta che usa le normali cartoline postali: "*Ora si attende di nuovo la partenza io credo senzaltro andrò a trovare mio fratello (Gaetano militava nel corpo degli alpini impegnato in Jugoslavia). Ti assicuro che parto molto volentieri...*" la salute era ottima, saluti agli zii, a tutti gli altri parenti e aggiungeva dall'altra parte della cartolina per rassicurarla: "*Scrivi sempre che mi farai piacere vivi sempre tranquilla io vado sempre bene*"



Il 13 maggio era già in Jugoslavia e il suo battaglione si era trasferito a 500 km da Ragusa a Plevie (probabilmente Plav) una cittadina a 1100 sul mare. Oltre alla lettera della moglie gli erano giunte anche cartoline da Gaetano e dal cognato Arrigo³. Solo in questa occasione, per scusarsi delle poche notizie che manda, darà un'idea abbastanza precisa della vita che sta conducendo:

e la frode abbastanza bene. Rosetta, è inutile che mi continui ripetere che io dovrei scriverti di più e che la posta non arriva regolarmente tutto questo deriva secondo le condizioni che ci troviamo, per esempio questa volta ho dovuto tardare perché abbiamo cambiato posizione. Qui di loro sono stati trasferiti a circa cinquecento km. da Ragusa in una città del Monte Negro questa sopra citata si chiama Plevie si trova in una zona di montagna a 1100 metri s. m. anche per questa la posta dovrà tardare qualche giorno, però non pensare niente di male. Sto pure tranquillo come ripeto io mi trova molto bene, sto facendo servizio di pulizia in una caserma di carabinieri siamo in trentanove uomini fra i quali ci sono e anche Lionello che quale ti parlavo riguardo alla corrispondenza della tua famiglia mi dice che

Rosetta è inutile che continui ripetere ch'io dovrei scriverti di più e che la posta non arriva regolarmente tutto questo deriva secondo le condizioni che ci troviamo per esempio questa volta hò dovuto tardare perché abbiamo cambiato posizione....

Nella sua descrizione conduceva una vita abbastanza tranquilla. Si trovava molto bene e stava facendo assieme ad altri 39 compagni servizio di pulizia in una caserma di carabinieri. E' chiaramente incredibile che ben 39 arditi, un reparto famoso per la "durezza" delle azioni, si occupi di mantenere la caserma pulita. Visto quello che si sa delle direttive per il nostro esercito in quella zona forse il servizio di pulizia è quello di una **pulizia etnica**.

³ Mentre Arrigo riuscirà a farsi riformare perché rimasto senza tutti i denti, Gaetano seguirà il destino della Julia in Russia.

io la sal da parte di forti parte la prova stesso. Rosetta, quando mi rispandi
 fami sapere se ai ricevuto il mio vaglia di lire trecento così pure se
 mi ai spedito il salame forte e fin di vent, giorni. Se o questo
 ancora non vedo arrivare. Sento da parte di Bruno che qualche volta
 ti trovi con la sua signora questo mi fa piacere perché almeno
 vi farete coraggio una con l'altra, come si fa noi due alla sera nella
 nostra stanza da letto. Finiva rivolgendosi in mandati i fin con affettuosi saluti e auguri
 da da lontano sempre ti posso fare Lino.

Carissima mia Irma, non puoi immaginare quanto gioia trovai quando nella
 lettera della mamma vedi un tuo scritto con parole così espressamente e
 assicurandomi che fossi su a dare la tranquillità della mia lontananza
 alla mamma. fra Irma continua sempre con almeno una fin condotta aglio.
 Aggiungo a te i miei fin cordiali saluti e auguri mille voi suo Ballo fant. facioni
 affettuosi saluti ai zii e cugini

Nella seconda parte della lettera si occupava delle cose pratiche: Rosetta aveva ricevuto il vaglia che le aveva mandato? E il salame che aspettava da casa era stato spedito? Mi chiedo che fine avrà fatto quel benedetto salame? Sarà stato inglobato nelle profondità dei meccanismi delle spedizioni militari o mio padre avrà assaporato un po' del gusto di corte Malesina? La famiglia gli mancava e lo riconosce quando ammette:

Sento da parte di Bruno che qualche volta ti trovi con la sua Signora questo mi fa piacere perché almeno vi farete coraggio una con l'altra, come si fa noi due alla sera nella nostra stanza da letto.

Finiva rivolgendosi con amore a Irma che a solo 11 anni aveva la dolcezza e la saggezza di una vera donnina che riusciva a dare: "La tranquillità della mia lontananza alla Mamma." Seguivano i soliti saluti a tutti i parenti perché alla fine di ogni lettera mio padre sembrava non riuscire a staccarsi da noi e in più di una ci salutava più volte.



Lino in Albania

Nella lettera del 26 giugno dopo i soliti discorsi sul suo stato di salute dava una visione scherzosa della vita di caserma in quelle zone di montagna dove l'aveva raggiunto il fratello Gaetano:

So mi trova sempre al solito posto di sera e ha molta bene
 e sono così contenti perché alla sera trova il modo di trovarmi
 vada a sere con Gastano e Lianella alla festa, prendiamo due pesci
 da circa due chili, quindi ci la possibilità di risparmiare dei soldi.

Pescare tutte le sere pesci da due chili di solito non è una cosa facile. I tre compari inoltre avevano rimediato anche una bella consegna di tre giorni da un coscienzioso tenente per un ritardo di dieci minuti al rientro in caserma. Bellissima l'immagine di questo ufficiale che va ogni sera a verificare che i suoi ordini siano stati eseguiti. Presto non ci sarebbe stato più tempo per tanta pignoleria. O forse non di pignoleria si trattava ma di timore che in un paese dove la lotta partigiana era feroce, anche un ritardo poteva significare qualcosa di brutto.

Riguardo alla famiglia non è vero, siamo rientrati una sera con dieci
 minuti di ritardo e, di servizio era il sig. Renato Rigo a detta in parola
 per fare tre non dovette uscire dalla Kokina e lui venivano fatte
 tre sere a vedere se si veniva, buon niente di male, si scrive

La seconda parte era di carattere familiare: *"Ho sentito con dispiacere la disgrazia di tuo cugino fammi, sapere dove si trovava."* Ma non è una disgrazia qualsiasi è un modo discreto per parlare di una morte in guerra. Scriveva poi della desiderata licenza (almeno qualche giorno) e di un vaglia che mandava alla cognata Maria: 600 lire (una discreta cifra per quei tempi). Infine un buffo quadretto quando si figura lo zio al quale il verme mangia i capelli così quando ritorneranno avrà la testa come un altro compaesano.

... che il mio è molto arrabbiato perché il verme gli mangia
 i capelli, per quando ritorneranno noi sarà la festa come prima.

Terminava con i soliti, ripetuti, affettuosi saluti per tutti.

Il 12 luglio 1941 veniva proclamato nella sua capitale Cettigne il "libero e indipendente" Regno del Montenegro sotto il protettorato dell'Italia. La superficie di questo nuovo stato misurava 13.606 Km quadrati poco meno del Trentino attuale che ne misura 13.812. Già il 13 luglio vi scoppiava una violenta insurrezione popolare che ebbe successo. In risposta il Comando Supremo del Regio Esercito Italiano trasferiva in Montenegro sei divisioni. Proseguivano durissime repressioni, rappresaglie e bombardamenti dell'aviazione contro villaggi e piccole cittadine.

In un territorio così piccolo era impossibile che chi faceva parte del nostro esercito non sapesse quello che vi stava avvenendo. Eppure niente traspariva nelle 3 cartoline postali e nelle due lettere di Lino. Qualcosa però era cambiato dentro di lui perché la sua calligrafia era diventata diversa, frettolosa e nervosa: le lettere delle parole quasi si accavallano e avevano un continuo cambiamento di inclinazione.

... per te invio i biglietti
 tutti tuoi cari e te tua s. Amore
 tra loro tutti saluti a tutti sempre
 con amore e affetto. P. S. sempre
 affetto e amore. P. S. sempre

Scriveva il nove agosto: " *Le nostre manovre stanno per terminare fra qualche giorno si ritorna a Ragusa...*" .Le chiamava "Manovre", ma l'efferatezza compiute dall'esercito italiano comandato dal generale Pirzio Biroli furono tali che alla fine della guerra la Jugoslavia lo dichiarò criminale di guerra e ne chiese l'extradizione che la Repubblica Italiana non autorizzò.

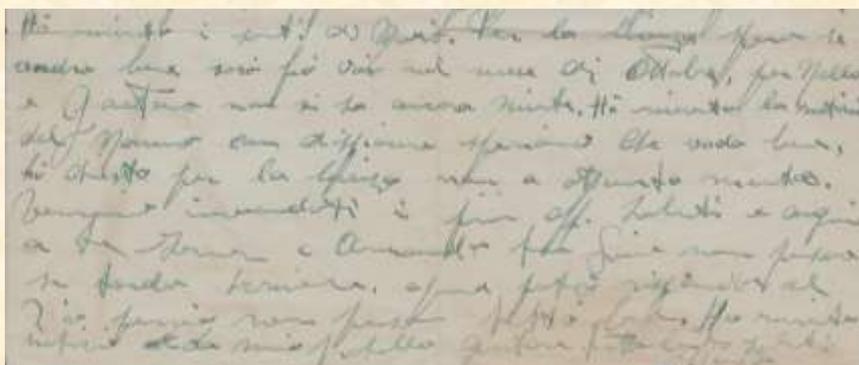
Così raccomandava il generale: « *La favola del buon italiano deve cessare [...] per ogni camerata caduto paghino con la vita 10 ribelli. Non fidatevi di chi vi circonda. Ricordatevi che il nemico è ovunque; il passante che vi saluta, la donna che avvicinate, l'oste che vi vende il bicchiere di vino [...] ricordatevi che è meglio essere temuti che disprezzati.* » E' la stessa logica applicata in seguito dai tedeschi per l' eccidio delle Fosse Ardeatine.

In un altro scritto raccomandava: « *Odiare questo popolo. Esso è quel medesimo popolo contro il quale abbiamo combattuto per secoli sulle sponde dell'Adriatico. Ammazate, fucilate, incendiate e distruggete questo popolo.* »



Al mare a Ragusa.

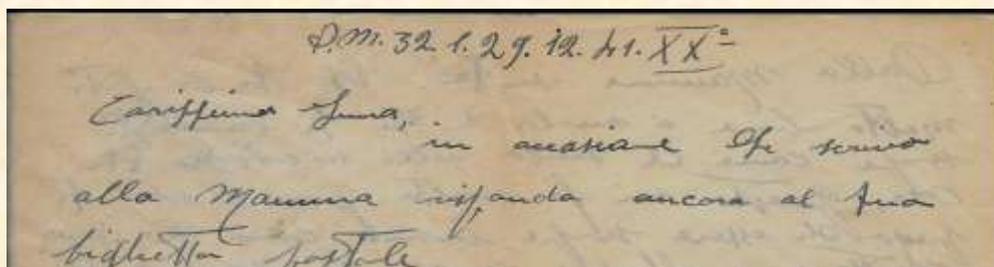
Il 16 settembre quando finalmente poteva farlo scriveva: " *Credi Rosetta, io mi trovo in zone di montagna dove non si poteva scrivere perché non partiva nessuna corrispondenza.*" Di quanti orrori sarà stato testimone, e temo esecutore, questo uomo. " *Ora mi trovo a Ragusa con il mio Btg. e assieme con i miei compagni, però oggi stesso si parte verso dove è successo il caso del povero Mario. Io credo che si vada accantonati così si passerà tutto l'inverno.*" Tornava poi a parlare della desiderata licenza e del fratello Gaetano che si trovava anche lui in zona di operazione del quale aveva appena ricevuto notizie.



Poco sicuro che la lettera fosse arrivata a mia madre scriveva più o meno le stesse cose in una cartolina militare 4 giorni dopo.

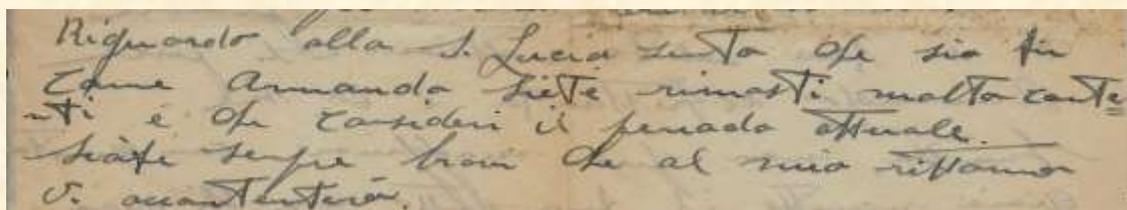
Il 6 ottobre in un'altra frettolosa cartolina prometteva che sarebbe arrivato in licenza quello stesso mese.

Non so se mio padre ottenne la licenza sperata perché di quel periodo è rimasta solo la parte di una lettera dell'ultimo dell'anno che dedicava espressamente a mia sorella Irma.



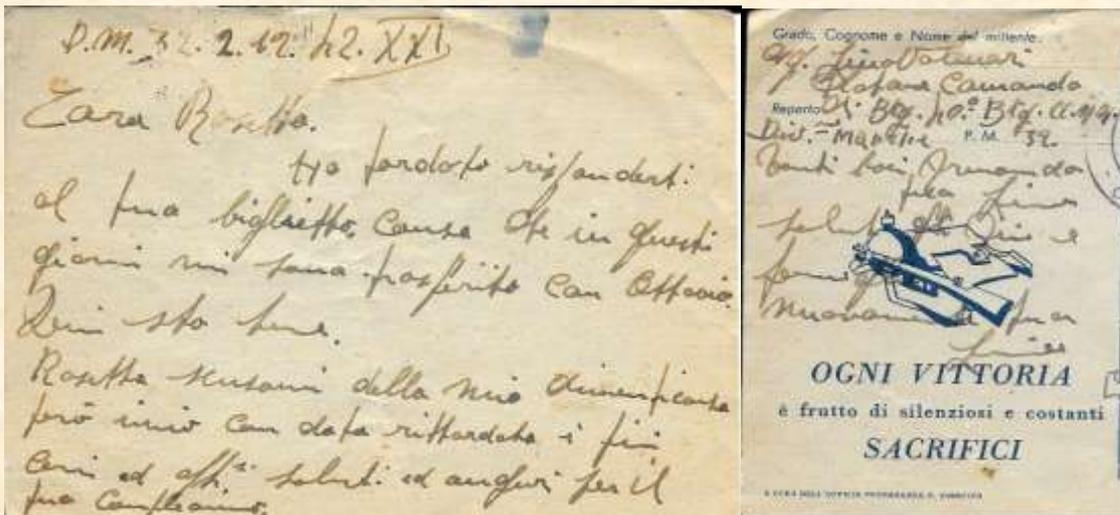
Mia sorella era veramente un angelo e anche se a quell'epoca aveva solo 11 anni mio padre faceva affidamento su di lei quasi come fosse una persona adulta: " *Dalla mamma sento che ti comporti molto bene a scuola e che ti comporti sempre come al solito nelle circostanze di casa, questo mi fa molto piacere, anzi ti prego di essere sempre buona come di tuo carattere e obbedire sempre alla mamma, di andare sempre d'accordo con Armando.*" E concludeva:

Riguardo alla S. Lucia sento che sia tu come Armando siete rimasti molto contenti



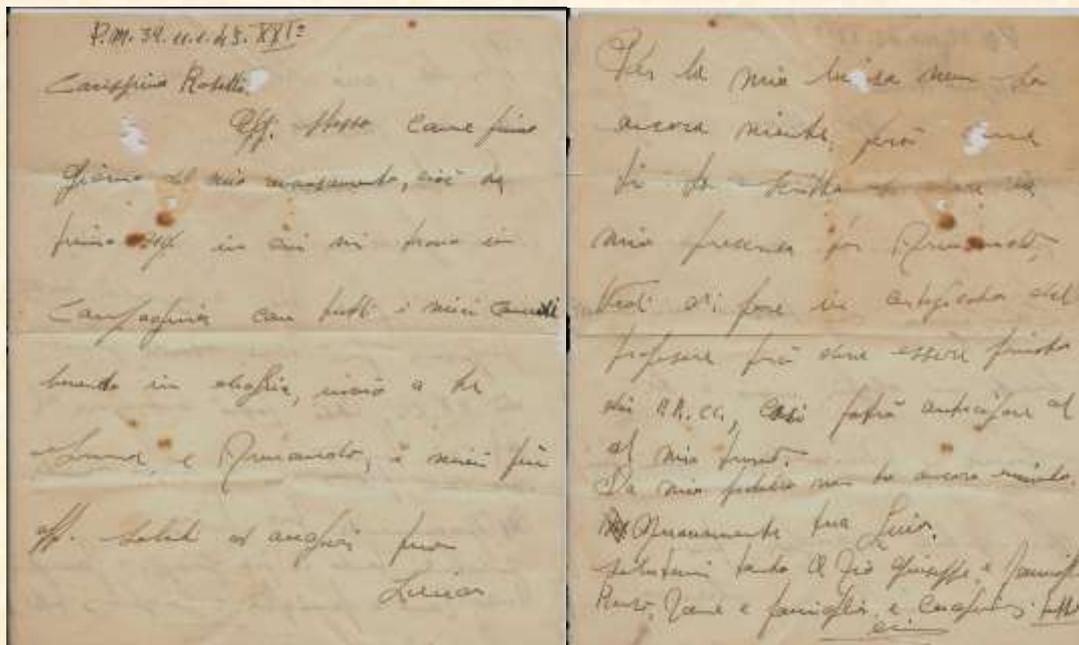
I regali erano stati quelli che ho già raccontato e naturalmente ce ne eravamo accontentati, lui stesso scriveva " *è che consideri il periodo attuale..*" sottintendendo che al suo ritorno avremmo avuto tutto quello che volevamo.

Del 1942 di mio padre che apparteneva sempre alla divisione Marche faceva parte del Plotone Comando, resta solo una cartolina di posta militare spedita il 2 dicembre e arrivata il 10 dicembre. L'ufficio propaganda del regio esercito la arricchisce di un simbolico logo e di una frase significativa che collega la VITTORIA, che non arriva, con i SACRIFICI che i nostri soldati fanno ormai da quasi tre anni



Nel biglietto è frettoloso perché : "Mi sono trasferito con Ottavio. Qui (dove?) sto bene". Per un insieme di motivi che non spiega si scusa della sua: "Rosetta scusami della mia dimenticanza però invio con data ritardata i più cari e affettuosi saluti ed auguri per il tuo compleanno". A volte una semplice frase svela fatti e sentimenti forti. Mio padre veniva da una famiglia contadina dove non c'era tempo per delicatezze come le feste di compleanno eppure a questa festa della sua amata moglie ci teneva e adesso, quando quel qualcosa al quale neppure accennava non lo occupava più, poteva pensare a lei.

Del 1943 resta una lettera di gennaio e, a dicembre, tre biglietti postali per le forze armate. Tra la lettera e i biglietti postali c'era stata, la ritirata di Russia, la caduta di Mussolini, l'armistizio dell'8 settembre, lo sbandamento del nostro esercito e la nascita della Repubblica di Salò. Lui naturalmente rimase coerente fino in fondo ai suoi ideali e lo pagò con la vita.

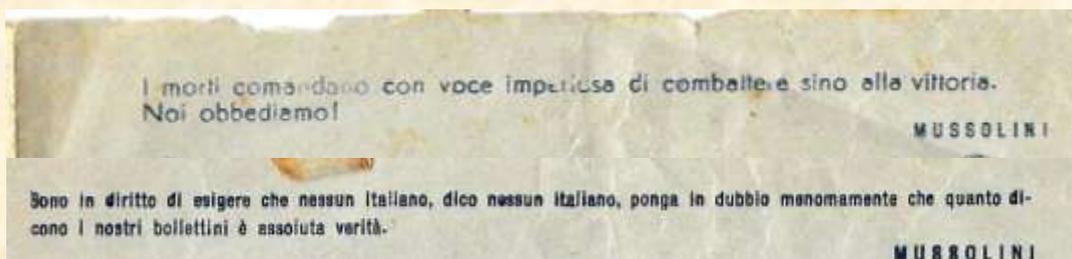


La lettera si apriva molto vivacemente Lino si trovava: " in compagnia con tutti i miei Camerati bevendo in allegria." Nella pagina successiva però scriveva: "Per la mia licenza non so ancora niente, però come ti ho scritto se occorre la mia presenza per Armando, vedi di fare un certificato dal professore però deve essere firmato dai RR.C.C.

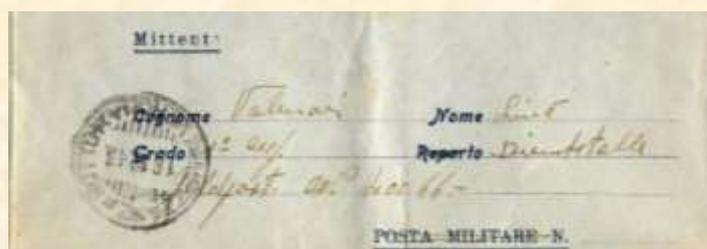
così potrò anticipare il mio ritorno." Non bisogna dimenticare che uno squadrista doveva essere felice di essere al fronte e che il pensare a una licenza era quasi disfattismo. Ma se ci fosse stato bisogno di lui per Armando...

Forse dalle sue parti non era arrivata la notizia della disastrosa ritirata di Russia che era cominciata sotto Natale e che si stava esaurendo alla fine di gennaio, ma lui qualcosa doveva aver percepito perché scriveva: *"Da mio fratello non ho ancora ricevuto"*. Quanto sentimento esprime questa frase che però è scritta quasi come una banale informazione. Terminava con i soliti saluti a tutti.

Passato quasi un anno e datati 2, 5, 6 dicembre ci sono 3 biglietti militari. Prodotto di un nuovo regime e di un'altra alleanza infatti erano annunciati da forti slogan mussoliniani:



Quanto alla nuova alleanza basta vedere il nuovo indirizzo al quale devono essere inviate le risposte:



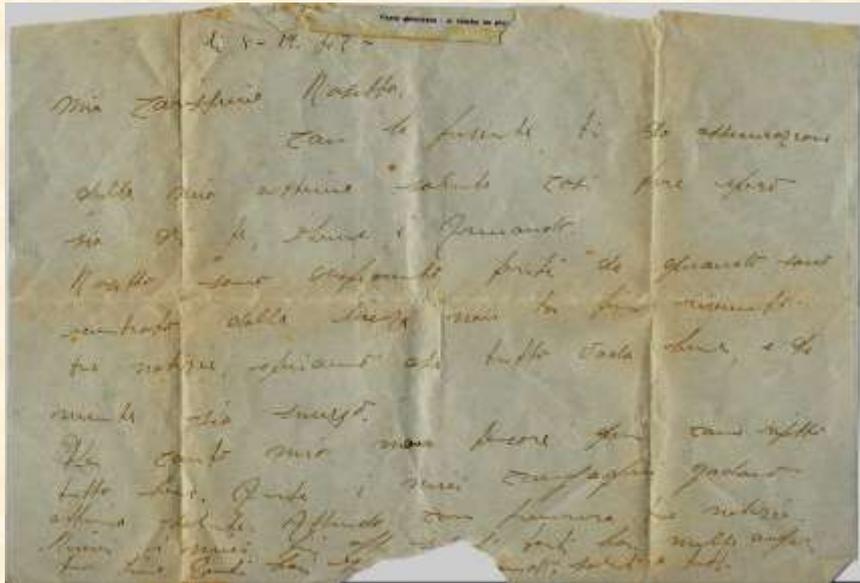
Lino era 1° caposquadra ma non aveva più un reparto con questo nome, il suo indirizzo era il Dienststelle Feldpost N° 40066.⁴

In pratica adesso mio padre apparteneva alla 718^a Divisione di Fanteria distaccata in Jugoslavia. Nell'aprile del 43 la divisione era stata ricostituita come 118 Divisione Jäger.⁵

Nel settembre del 43' era a Cattaro e a dicembre a Dubrovnik. In un periodo imprecisato era stato a casa in licenza e in quella occasione doveva aver portato le ultime lettere che gli aveva scritto il fratello dalla Russia.

⁴ Il numero a cinque cifre veniva usato per nascondere il luogo dove si trovavano le unità di combattimento ed era caratteristico di quella unità. Il sistema di numerazione a cinque cifre iniziato con 00001 si concludeva con l'assegnazione di 80.000 numeri. La sua conoscenza ha permesso dopo la guerra di cercare e se possibile recuperare i resti di soldati dispersi.

⁵ Le divisioni Jäger erano formazioni adatte a combattere su terreni avversi in cui formazioni più piccole e coordinate erano più adeguate rispetto alle divisioni standard armate più pesantemente. Dopo aver combattuto in Bosnia contro i partigiani la 118 Divisione sarebbe stata spedita sulla costa dalmata per proteggerla dagli sbarchi alleati.



5/12/1943

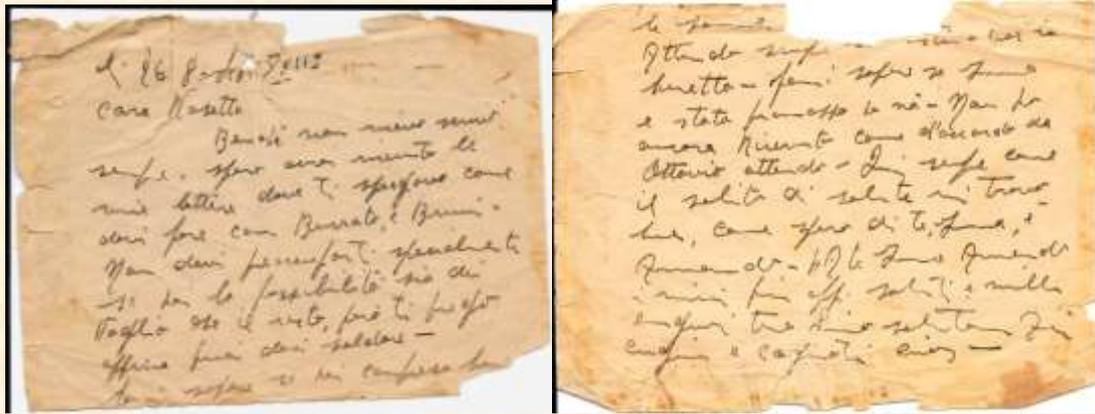
I tre biglietti postali che come si è visto erano stati scritti in 5 giorni non sono molto diversi tra di loro: 2/12: "Con la presente ti rendo noto della mia ottima salute.." 5/12: "Ti do assicurazione della mia ottima salute ." anche i miei compagni godono ottima salute" 6/12 "Qui tutto bene.." " Anche i miei compagni godono ottima salute". Invece la lotta è sanguinosa e Lino tenta invano di rassicurare l'amata moglie 2/12: " Rosetta quanto alla mia posizione, non pensare, qui tutto bene, speriamo di rientrare presto.." e poi: "Salutami tanto i tuoi genitori, non pensare." 6/12:"Ciao si spera di rientrare presto..".

L'uomo che scrive quei biglietti veloci e quasi freddi è davvero cambiato dalle prime lettere, quasi disumanizzato.

Ho sempre creduto che mio padre fosse morto in quel 1943 e invece tra le carte ho ritrovato un' ultima lettera del 26 agosto del '44. Il biglietto postale con i motti di Mussolini era sparito e quello che Lino adoperava adesso era tedesco in tutte le sue parti e il timbro era quello della repubblica di Salò. Il messaggio piuttosto sbrigativo si riferiva a problemi di denaro e, senza particolare partecipazione, si informava se mia sorella era stata promossa. Eppure Irma era la prima della famiglia Valenari che frequentava le superiori e avrebbe dovuto importargli ed esserne orgoglioso. Terminava, ormai era una formula, con i soliti saluti affettuosi per tutti



F. P. (Feldpost 87625 corrispondeva alla Legione italiana San Marco).



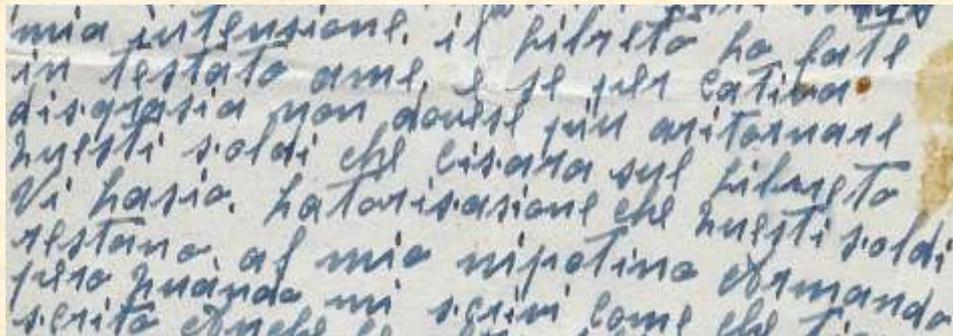
Ettore Pozza che faceva parte del suo reparto mi raccontò che mentre stavano spostandosi verso l'interno rimasero bloccati in un punto perché da un'altura un gruppo di cecchini impediva che la compagnia passasse: mio padre, sempre coraggioso, si offrì volontario e non tornò più. Ma forse in questo mettere in gioco la vita rischiando una morte quasi sicura c'era la stanchezza di un uomo che aveva visto tutte le atrocità che possono compiere i suoi simili e, come aveva confessato a mia madre in un'ultima licenza, aveva perduto la fede negli ideali della sua vita. Anni fa sono andato a Dubrovnik per vedere se trovavo qualche informazione che mi facesse capire dove poteva essere sepolto ma non ne ho trovato traccia.

Le lettere di mio zio Gaetano sono scritte da un uomo che ha frequentato la scuola quel tanto che gli consentivano quei tempi: con una bella calligrafia, ma piene di errori di ortografia e praticamente senza punteggiatura, tuttavia cariche di sentimento e sensibilità. Per lui la famiglia di mio padre era la sua famiglia e mia madre una sorella alla quale voleva veramente bene.



Gaetano Valenari accosciato senza cappello.

Dal 1941 era anche lui sotto le armi e apparteneva al battaglione Val Cismon trasferito in Albania dal 15 Gennaio 1941 e subito impegnato in violenti scontri sulle montagne della zona. Il 22 marzo sapendo che un attacco era imminente, da un luogo imprecisato scriveva a mia madre per darle disposizioni a chi destinare i suoi risparmi:

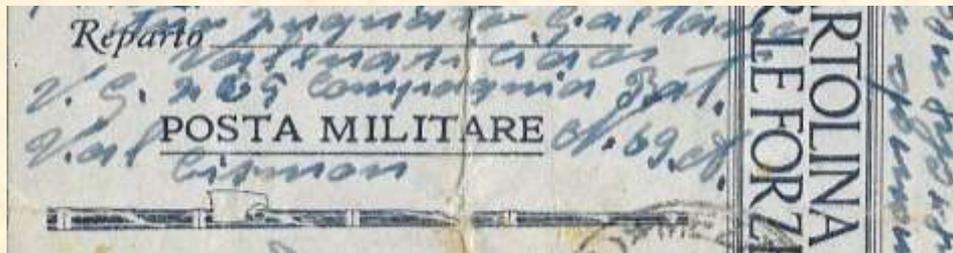


"Se per cativa disgrazia non dovessi più aritornare" e disponeva che tutto il poco che aveva venisse dato "al mio nipotino Armando."

La sanguinosa offensiva in tutto il suo settore sarebbe scattata il 15 Aprile.

Nel biglietto postale continuava chiedendo che gli venisse mandata carta da lettere perché dove si trovava non ce n'era. I rifornimenti al nostro esercito erano sempre carenti, come altri militari reduci da quella campagna hanno più volte raccontato.

Terminava con il suo indirizzo.



Di questo zio ho qualche ricordo perché parti più tardi per la guerra e sicuramente mi voleva un gran bene, e io a lui. In fondo per un po' di tempo era stata l'unica figura maschile che c'era in casa. Di mio padre invece la memoria non mi suggerisce niente, tranne quanto ho già raccontato, purtroppo.

Dopo una serie di difficili combattimenti finalmente con l'intervento della Germania la guerra cominciò a essere favorevole alle forze dell'Asse e la Grecia si arrese. Il Val Cismon venne assegnato al 9° reggimento alpini della Julia e nel marzo del 1942 ritornò in Italia.

Nell'agosto del '42 la sfortunata Julia fu spedita sul nuovo fronte russo. Di quell'ultimo anno della sua vita restano tre lunghe lettere: una a mia madre e due al fratello Lino al quale, come ho detto, era molto legato.

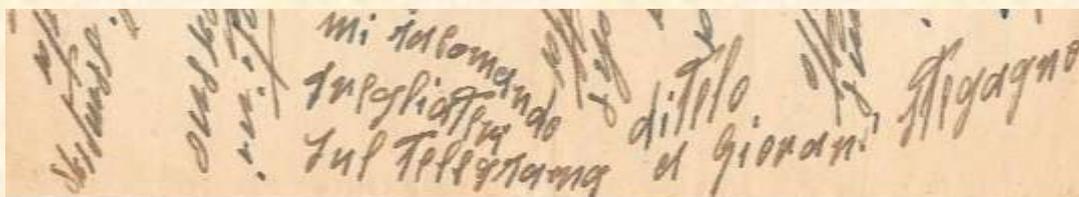
La partenza della Val Cismon per il Caucaso era cominciata il 13 agosto. Il 16 di quel mese da Aidussina in Slovenia scriveva a mia madre. Sentiva istintivamente che questo nuovo fronte sarebbe stato ancora più pericoloso dell'altro e cercava un modo per tornare a casa almeno un'ultima volta: le licenze, per un altro mese erano ancora aperte : "Avrei pensato che festi un telegrama in modo di poter venire ancora un po' di giorni a casa perche le licenze sono ancora aperte fino ai venti del mese venturo e in questi giorni ne sono partiti una cinquantina in licenza con cinque piu quattro e sono tutti di quelli che sono pena ritornati (i soliti raccomandati) ...fatevi avanti che almeno fino che sipuo vengo fare un'altra scapata". E' notevole quel suo "almeno fino che sipuo". Gaetano capiva che il destino dei nostri soldati era di andare sempre più lontani e sempre più in pericolo.

Una parte importante delle lettera era dedicata al fratello Lino; "Sento che ai ricevuto posta anche da Lino era in data 6-9 Maggio (eravamo già in Agosto e quindi da

almeno un paio di mesi mia madre non aveva notizie di mio padre) *questo mi fa molto piacere perché tia sollevato umpo dal cativo pensiero e quanto mitrovo piu contento anchio aver ricevuto questa tua buona notizia. Invece io dopo di quella cartolina che tio detto nono più avutto notizie pero apena che sono rivato qui lio scritto anchio quindi spero in questi giorni di ricevere notizie anchio.*

Era appena partito da casa ma l'angoscia e il dolore che provava erano immensi e lo manifestava descrivendo i suoi sentimenti verso di me: *" Mi dici che quella mattina che sono partito Armando quando si è svegliato non eri più buona di meterlo calmo di questo tiposio credere perché durante il viaggio lo pensato anch'io. dicevo sempre quando si sveglia Armando imagino quanto piangera. Cosa vuoi fare Rosetta, se sapesti che io non o mai pianto nianche nei momenti piu brutti della mia vitta. ma un dolore compagno che o provato quando vio lasiato voi quella mattina. Ti giuro ma come quel giorno non sono mai statto così malle.*

La lettera concludeva: *"Termino salutandoti di cuore tuo cognato che sempre ti ricorda Gaetano Valenari tanti bacioni ai miei nipotini salutemi la tua famiglia. Salutemi langela Salvadori (forse una ragazza alla quale voleva bene) quando li scrivi a Lino mandelli sempre i miei saluti."* Nel poco di spazio di carta che restava aggiungeva:



Il suo pensiero restava rivolto al telegramma che sperava lo richiamasse a casa il più presto possibile.

Le due ultime lettere, di quattro pagine ciascuna, una del 20 ottobre e l'altra del 2 novembre, erano per mio padre che si trovava come sempre in un posto imprecisato dei Balcani. Malgrado la situazione drammatica in cui era, Lino se le terrà care e le riporterà in Italia come ultimi messaggi di un fratello amato.

Nella prima si scusava per non aver scritto a casa come avrebbe voluto perché *:" mi trovo sprovisto di carta. pero ora presente come vedi che tiscrivo neo ricevuto 10 fogli ebuste da casa pero chredimi che tu sarai il primo ricordato da me. "* Da quando si trovava in terra di Russia gli aveva già scritto ma aveva ricevuto solo la risposta a un biglietto di due mesi prima. Come in Albania i nostri poveri soldati in queste terre ostili non erano in grado di scrivere alle famiglie, (mancava la carta da lettere), né di ricevere notizie: il servizio postale funzionava male.

"Io mi trovo dal Giorno 25 in prima linea finora non c'è nianche malle. basta che prosegui anche per lavenire. riguardo il freddo finora nonce nianche malle si può resistere. (E' come scrivere che invece si stava malissimo e che il freddo cominciava a farsi sentire)

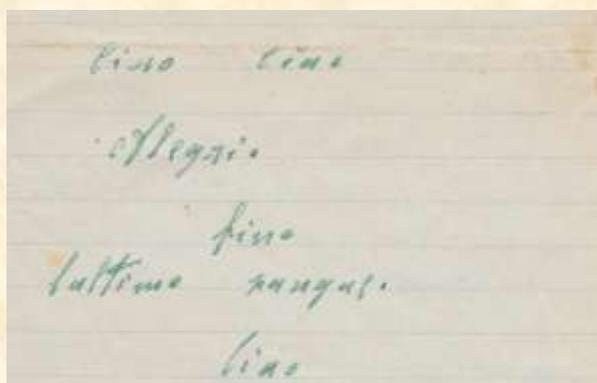
E terminava: *"Sperando sempre che nonsia tanto lontano il Giorno della Vittoria finale di poter ritornare una volta per sempre alle nostre famiglie..."*

La sua ultima lettera è di pochi giorni dopo. Fatte le solite considerazioni sulla difficoltà di avere notizie quasi senza accorgersi si lasciava andare a far capire situazione di sempre maggior sofferenza sua e in genere degli alpini in terra di Russia: *"Osentitto che ai preso li alloggi dal tuo Comandante per il tuo buon Comportamento. invece io Caro Fratello neprendo pochi alloggi dai miei Comandanti perché vedono anche loro che di questa vitta sono stufi e specie il trovarmi ancora ad queste condizioni che tutto mi aspetavo ma di questo non mi aspetavo. pero altro non c'è rimedio rassegnarsi*

ed sperare come tu mi dici che non sia tanto lontano il Giorno della Vittoria finale. di poter ritornare unna buonavolta per sempre alla nostra famiglia. Pensando a casa, alla famiglia e all'amato fratello scriveva: "Riguardo alla tua licenza sento che ancora nonce nessuna probabilita speriamo che presto pensino di mandarti anche te che almeno vai pasare unpo di giorni beatti assieme alla tua cara famiglia". Lui ormai sapeva che chi era in Russia di licenze non ne riceveva.



In un punto che sperava sfuggisse alla censura scriveva dove si trovava in quel momento: **sul Don** e si sente l'angosciata meraviglia di un contadino delle nostre campagne trasportato quasi dall'altra parte del mondo. Terminava con la solita esortazione nella quale aveva già dimostrato di non credere più.



E con la parola *Alegria* mio zio sparisce dalla nostra famiglia.



Così dei fratelli Valenari non sono rimasti che i nomi incisi nel monumento nella piazza centrale di Mezzane di sotto.



e una lapide in una cappellina ai confini con il territorio di San Mauro di Saline che è stata voluta dal loro fratellastro Renzo.





Armando ragazzo

Sono nato il 7 luglio 1935 dopo cinque anni di matrimonio dei miei. La nascita di un maschio era motivo di orgoglio per un fascista convinto come mio padre che appena fu possibile mi iscrisse al partito. Ad appena tre anni ero il figlio della Lupa N° 1.587.911. Anch'io ero entrato a far parte dell'esercito molto numeroso che stava crescendo per il regime.



Che tipo ero lo si intuisce dalla fotografia che avete visto più indietro ma mi descrivo meglio. Ero vivacissimo e pieno di vita, una creatura libera, cresciuta senza il no di qualche voce maschile decisa. A quei tempi quasi davanti alla nostra contrada c'era l'edificio delle suore e poi solo la campagna che era il mio regno, *la sfiondra* la mia arma. Guai all'uccellino o alla biscia che si fossero trovati sulla mia strada. Con i miei cugini eravamo una banda sempre in cerca di avventure.

Ogni tanto venivo scoperto a rubacchiare qualche frutto e per un contadino questo era un vero furto opera di un futuro delinquente. Le lamentele per il mio comportamento facevano molto arrabbiare mia madre perché anche lei non capiva che erano solo marachelle di un bambino vivace. Per farmi entrare in testa un po' di disciplina aveva a disposizione solo una *stropa*, se le arrivavo a tiro, ma facevo di tutto per evitarlo. Ricordo che mi arrampicavo come un gatto su per gli alberi e i pali della luce ed era lì che mi rifugiavo quando capivo che mi aspettava una lezione. " *Te vegnarè sò*", diceva lei.



I pali della luce, mio rifugio per evitare la *stropa*

Vivevo scalzo da marzo a ottobre. La nostra chiesa dedicata a Santa Maria Assunta, che era stata consacrata da poco nel 1936, distava dalla corte quasi un chilometro e ci andavo a piedi nudi che restavano solo un po' impolverati perché cercavo di evitare di metterli sui "regali" delle mucche che allora se ne andavano tranquille per strada.



Mezzane di sotto: chiesa di Santa Maria Assunta

Quando arrivavo mi sedevo sulla grande scalinata, me li pulivo con le mani, li avvolgevo nelle *strasse*, non possedevo calze estive, infine mi mettevo le scarpe, ed ero pronto per entrare nella casa del Signore. All'uscita toglievo scarpe e *strasse* e *scalso* tornavo a casa. Erano un bene prezioso le scarpe, allora.

Tutti avevamo le *sgalmare*, scarpe di legno con la tomaia molto morbida con sotto la *broche*. D'inverno quando c'era freddo buttavamo acqua in corte che ghiacciava e con le *sgalmare* ai piedi diventava la nostra pista di pattinaggio.

Non ero un bambino cattivo o prepotente, che ero sensibile e affettuoso lo avete letto nella lettera di mio zio Gaetano, però come ho detto crescevo in un ambiente dove non c'era una figura maschile a frenarmi e darmi l'esempio. Un po' di regole le ricevevo d'estate quando andavamo in "villeggiatura" dai nonni Castagna al Terreno. Proprio al Terreno sentii l'importanza di una presenza forte e protettiva.



La campagna del Terreno con la cabina della luce e il tronco del *morar*

In quel 1944 il nonno mi portava in campagna a lavorare con il carro tirato dai buoi. Facendo così mi voleva responsabilizzare e far capire che chi era destinato essere contadino doveva imparare presto a vivere non solo per giocare. Un giorno dalla parte del forte di San Briccio sentimmo il ronzio di un apparecchio e poi un sibilo. Vicino a noi c'era una cabina della luce e un grande *morar* secolare. Mio nonno mi prese velocemente in braccio e corse a nasconderci sotto quella maestosa pianta della quale ormai è rimasto solo il tronco abbattuto. Lui che era stato al fronte quel rumore lo conosceva e aveva capito che si trattava di un aereo che essendo stato colpito aveva buttato due bombe per scaricarsi e riprendere quota.

A Mezzane, e anche nella nostra corte, c'era qualche renitente alla leva e qualche sbandato. Dopo l'otto settembre alcuni di loro avevano formato una piccola cellula partigiana. Pensandoci bene dovevano essere persone con pochi scrupoli perché a un certo punto mi avvicinarono per propormi una specie di "nuovo gioco". Sapevano che io non avrei raccontato niente in casa dove non c'era nessuno a impedirmi di fare sciocchezze. Questo "nuovo gioco" consisteva nel caricarmi una gerla piena di munizioni sulle spalle e attraverso i campi salire fino a Mezzane di sopra per rifornire i partigiani del posto. Non era un sentiero difficile e partiva proprio dietro alla mia corte. Una situazione assurda: il figlio di una camicia nera che combatteva contro i partigiani in Jugoslavia, riforniva i partigiani in Italia. Naturalmente mia madre non ne sapeva niente perché tenevo accuratamente la bocca chiusa: era "un gioco". Ma un giorno sperimentai che poteva essere mortale. Era il 25 o 26 aprile e i tedeschi tentavano di tornare verso la loro patria prendendo le strade delle nostre montagne, quelle che per secoli avevano percorso i contrabbandieri.



Entrata della Villa Roja-Schiavoni ora ospizio del Sacro Cuore.

All'altezza dell'entrata dell'Istituto delle suore per ottenere che sulla strada non ci fossero agguati avevano piazzato una mitragliatrice che la spazzava. In fondo a essa, passando davanti a corte Malesina, si poteva imboccare il sentiero che di solito percorrevo io per le mie spedizioni "belliche". Nel fosso che si intravede sulla destra e che allora era più profondo, si erano appostati alcuni partigiani e io con loro. Ad un certo punto uno di loro: il Brazzarola, detto "*Bacalà*" perché era magrissimo, si sporse troppo e una sventagliata lo colpì in pieno. "*Va casa bocia, no star qua l'è pericoloso...*", mi dissero tutti spaventati. So cosa pensò mia madre che aveva sentito la lunga scarica di mitragliatrice quando mi vide arrivare subito dopo trafelato e sconvolto, e so anche cosa mi disse e mi diede. Per anni lì vicino c'è stata una lapide a ricordare quell'evento. Ora è scomparsa e del "*Bacalà*" è rimasto solo il nome sul monumento in piazza dove sono scritti anche quelli dei miei.

In un giorno che non ricordo vennero a prendermi a scuola e mi condussero a casa dove mia madre e mia sorella piangevano disperatamente e così venni a sapere che mio padre era morto e lei era restata sola con due figli da crescere. Mio zio era già stato dato per disperso nel 1943.

Mia mamma poteva contare su Irma quasi come fosse una persona adulta. Era una creatura dolcissima, molto più matura della sua età e lo si capisce anche da quello che scrivevano mio padre e mio zio.

Mammina, Tinetto, il tua babba
fatto camoso dalle tua calde parole,
in via i migliori ringraziamenti, con fra-
cambiondate i tuoi cari saluti ed auguri
unici. Arrivando il babba lontano sempre in
pento, ma siccome che mai non spose vostro babba

Mio papà. 11 dicembre 1939

Ho visto i tuoi voti sono molto
contento brava continua sempre
così e così fare in segno a
Arrivando, quando ritorni

Mio papà. 23 marzo 1941

Carissima mia Tina, non puoi immaginare quanto gioia trovai quando nella
lettera della Mamma vidi un tuo scritto, con parole così espressamente i,
assicurandomi che fossi in a dare la ~~la~~ tranquillità della mia languenza
alla Mamma, fra l'altro continua sempre con alcune parole più contente aglio.
Mi piace molto di più di tutti i miei mille bei da D. Della tant. Arrivando

Mio papà. 13 maggio 1941

che' rididono. oratutto che trova
a già annunciata le scuole a
Verona. Comi midice Bronetta che
ha tantissima bene. speriamo che
continui che ungiorno potrà
chiamarsi contenta. Ho mitono

Mio zio Gaetano. 29 ottobre 1942

Zamiglia. Da casa nuovo notizie
regolarmente. Comi quanto mi piace
Bronetta tutti stavo bene. e ottidiro
che trova annunciata le scuole
a Verona. Comi midice che finora
ha tantissima bene. speriamo che
peronequi. fino all'ora fine che
fui ungiorno ritorna contenta.

Mio zio Gaetano. 2 Novembre 1942

Come tanti altri bambini in campagna alla fine della guerra ho corso il rischio di farmi male con la polvere da sparo ricavata dalle cartucce inesplose che i tedeschi in fuga avevano abbandonato. Venivano su da San Martino due ragazzi che mi rifornivano di quel materiale per le mie spedizioni e un giorno uno di loro Renato Cobelli mentre armeggiava a con quel materiale pericoloso venne colpito dalle schegge e morì.

Io ero proprio troppo vivace. In una famiglia costituita ormai solo da donne in un certo modo costituivo un "problema". Mia madre pensava che lasciato a me stesso non avrei

combinato niente, mentre mio padre e lei avevano delle aspettative su di noi, non ci avrebbero voluti contadini come loro. Mia sorella stava andando a scuola a Verona con buoni risultati mentre io ero birbante, poco disciplinato e con un profitto scadente. Come si poteva raddrizzare un simile discolo visto che uomini in casa non ce n'erano più e bisognava tirare avanti? Fino a quando c'era stato mio padre eravamo vissuti con il suo stipendio di militare spedito con dei vaglia postali, la casa era nostra e avevamo i prodotti della campagna. Adesso quei soldi non sarebbero arrivati più. Mia madre doveva trovarsi un lavoro per mantenerci. Suo fratello Arrigo le aveva offerto un posto nel bar che aveva appena aperto a San Martino ma lei avrebbe dovuto lasciarmi solo tutta la giornata, e non se la sentiva. Cosa poteva fare?



Bar Napoleone.

A San Martino abitava una buona persona di nome Arturo Bussinelli, un coraggioso soldato nella grande guerra. Tornato a casa, per un certo periodo era stato molto attivo nelle iniziative "militari". Poi aveva conosciuto Don Calabria e quella figura carismatica lo aveva tanto colpito che si era votato a far del bene specialmente ai suoi concittadini. Era un fratello laico di quella confraternita, una persona molto apprezzata e rispettata dal Sant'Uomo.

Non so se fosse mia madre a chiedere il suo aiuto, o se glielo offrì lui spontaneamente, fatto sta che decisero, e riuscirono, a farmi accettare tra i "Buoni Fanciulli" dell'Istituto di Don Calabria.



Arturo Bussinelli ⁶.

⁶ Arturo Bussinelli (1892-1977). Medaglia d'argento al valor militare. Faceva parte del battaglione Verona appartenente al 6° reggimento alpini. Nel dicembre del 1915 partecipò alla sanguinosa e sfortunata battaglia di Malga Zures. Di essa

A quei tempi mandare in collegio un bambino vivace e scarsamente studioso non era ritenuta una crudeltà, anzi sembrava la scelta migliore per il suo bene. Spesso era l'ultima risorsa per un genitore esasperato perché in quel luogo il discolo avrebbe imparato la disciplina e, dipendeva dal tipo di collegio, avrebbe avuto qualcuno che lo obbligava a studiare per ottenere un titolo di studio o gli avrebbero insegnato un lavoro. Presa la decisione, ancora prima che terminassi la quinta elementare, per cui le suore scrissero una dichiarazione che l'avevo frequentata e finita, raccolsero il corredo che occorreva e con un birroccio mi portarono a Ronco All'Adige dove c'era una sede staccata della Congregazione Poveri Servi della Divina Provvidenza, cioè, appunto, dell'Istituto don Calabria. Mi feci tanti pianti prima, ma ancora di più dopo che mi sistemarono lì, perché era un posto dove non potevo stare assolutamente bene.



A Ronco all'Adige.

Ero un bambino religioso, l'ho già detto, ma solo religioso, mentre quel posto era per quelli che sarebbero diventati preti. Una professione sicura e di prestigio per il futuro, ma non era per me. C'erano messe, preghiere, rosari a ore stabilite, ma anche molta scuola, e scuola severa con tanto di latino. Prendete una creatura libera e mettetela le catene: o la distruggete, o si difende come può.

Mi era impossibile adattarmi e con l'istinto che mi guidava nelle mie avventure in campagna, approfittando che il cancello era rimasto aperto, seguendo la via dei "progni" scappai via. Una prima volta mi bloccò un carretto e mi riportarono indietro, un'altra arrivai fino a Malesina. Questa mia (quasi) ribellione aveva persuaso ancora di più mia madre che avevo proprio bisogno di essere 'ndrisà. Consultatasi con il suo protettore capirono che se non avevo la "vocazione" bisognava cambiare progetti per il mio futuro. A San Zeno (sulle Torricelle) l'Istituto aveva un centro professionale ma non

scrisse Cesare Battisti allora sottotenente della 258.ma compagnia del Val d'Adige: "Lo slancio degli alpini arriva, dopo aver tagliato sotto il fuoco nemico schiere di reticolati, a quota 700. L'attacco frontale alla malga, però, è più tragico: manca completamente l'azione dell'artiglieria e i guastatori del reparto rimangono quasi tutti sui reticoli che han tentato invano di tagliare con tenaglie e picozze... Alle quattro di sera si combatteva ancora e quando né i nostri né gli austriaci, tutti tagliati fuori dalle retrovie per i torrenti di fuoco lanciati dalle opposte artiglierie (quella austriaca sparò sui nostri ben tremila colpi), non ebbero più munizioni, si combatté a sassate e col calcio del fucile." In quella battaglia furono assegnate dieci medaglie d'argento al valor militare e cinque di bronzo. Il 20 marzo 1920 era stato tra i 32 fondatori della sezione ANA di Verona, la quarta di tutta Italia e poco dopo assieme a un'altra medaglia d'argento: Leonzio Lonardoni, di quella di San Martino, la prima nella provincia che fin da subito poté contare su 100 iscritti. Alla fine della seconda guerra mondiale aveva partecipato alla fondazione della sezione della Democrazia Cristiana locale.

era il caso di mandarmi là da dove sarei scappato ancora più facilmente che da Ronco. Decisero che il luogo sicuro dal quale sarebbe stato quasi impossibile il ritorno era il centro di formazione professionale di Costozza, frazione di Longare, nel vicentino. Qui in nove anni si veniva preparati per diventare falegname, meccanico o tipografo specializzati.

L'Istituto era in un grande complesso edilizio che sorgeva attorno a Villa Trento costruita nel XVII secolo e dal 1920 destinata dall'Opera a ospitare ragazzi difficili, abbandonati, o indigenti.



Entrata dell'Istituto

L'entrata che dava sulla strada era piuttosto mal ridotta ma la parte interna era tenuta benissimo. Oltre ai capannoni per i laboratori, ai refettori e alle camerate, era stata costruita anche la chiesa dell'Immacolata Concezione.



L'istituto: da sinistra la chiesetta, poi refettorio, uffici, dormitorio, capannoni. Ora è sede della Fondazione Mauro Baschirotto per la cura delle malattie rare.

Con la corriera andammo da Mezzane al Vago. Poi, non ricordo se partimmo dalla stazione di San Martino o di Caldiero, ci portò a Longare un treno che andava a carbone e chiamavano *vaca mora* perché emetteva un fumo nero soffocante. Per il primo tratto di strada cercai di crearmi dei punti fermi per scappare di nuovo, ma un po' alla volta, tra una fermata e l'altra, persi l'orientamento. Alla fine arrivammo alla meta e capii che da lì speranze di andarmene non ce n'erano più. Così cominciò la mia vita di "*Buon fanciullo*" che durò quasi 10 anni.

Eravamo in tutto 300 ragazzi. Si occupavano di noi i confratelli, dei laici che avevano fatto voto di seguire la strada spirituale del fondatore. Ne ho conosciuti di vario tipo e purtroppo qualcuno non era adatto ad occuparsi di innocenti ragazzini che, o non avevano famiglia, o non potevano fare molto affidamento su di essa. Certe cose all'inizio non le avevo capite ma bisognava tacere per non essere puniti. Poi, forse per

la mia fede forte e ingenua, o per il mio carattere già allora piuttosto brusco, venni lasciato in pace. Probabilmente anche questo in futuro si sarebbe ritorto contro di me. Tutto era basato sulla disciplina, sul lavoro e sul castigo. Meriti non ce n'erano, bravi non ce n'erano.

In ogni camerata eravamo un centinaio. Di notte c'era il buio più completo. L'unica luce proveniva dallo spazio chiuso da una tenda riservato al confratello che ci sorvegliava e vi dormiva .

Alla mattina alle 6 e mezzo quando si accendeva la lampada nel suo cubicolo il confratello cominciava: "*In nome del Padre, del Figlio...*" tutti si balzava in ginocchio sul letto e si pregava. Poi ci portava a lavare a gruppi in uno stanzone con un grande lavabo che aveva una decina di rubinetti rudimentali. Indossavamo camicie belle lunghe con un gran colletto che rivoltavamo verso l'interno perché per motivi di castità era proibito mostrare oltre l'attaccatura del collo e le maniche potevano essere rimboccate ma solo fino al gomito. Naturalmente si adoperava l'acqua fredda in tutte le stagioni con il sapone da *lissia* (quello marron). Il confratello che ci sorvegliava aveva una lunga bacchetta che dopo il lavaggio gli serviva a farci girare la testa sul collo per vedere se eravamo puliti bene ed eventualmente per "incoraggiarci" a strofinarci meglio. Si imparava subito la lezione anche se lui qualche volta o non ci vedeva bene, o voleva insegnarci qualche cosa che non avevamo imparato bene e la lezione ce la dava comunque.

Alle 7 c'era la santa messa e praticamente tutti facevano la comunione. Chi durante la settimana saltava di farla per un paio di volte veniva chiamato a spiegare il perché. L'incontro diventava una specie di confessione. Fino a quattordici anni sono stato sempre ligio a questo dovere, poi ho cominciato a fare qualche assenza. Poche in verità perché volevo essere un atleta e, si sa, certe debolezze sono distruttive per la forma fisica. Molti comunque, più svegli di me, non si creavano tanti scrupoli.

Finita la messa andavamo al refettorio. Era uno stanzone dove c'erano tre grandi tavole disposte a U. Nelle due laterali mangiavano: in una i piccoli, quelli dai 10 a 13 anni, nell'altra i mediani, quelli dai 13 ai 16 anni, nell'ultima i grandi dai 16 ai 19 anni. Dietro di loro c'era un muro che chiudeva la stanza. In un angolo di quel muro un'apertura con una grande ruota a più piani sulla quale dalla cucina erano messi i vassoi con i nostri pasti preparati da un gruppo di suore di clausura che vi lavoravano. Compito dei grandi, a turno, era passare a servire tra i tavoloni.

Per dare un'idea del nostro regime alimentare descrivo la colazione. Ci veniva servita una scodella di latte molto annacquato assieme ad esso per i piccoli c'era un panino e un quarto, per i medi un panino e mezzo, per i grandi due panini. Ci si alzava da tavola quasi con la stessa fame.

Dopo colazione c'era un'ora, un'ora e mezzo di scuola. Non era una scuola parificata e la licenza di terza avviamento la si conseguiva come privatisti in una scuola statale. Racconterò più avanti come andarono quei miei esami.

Poi, ormai erano le nove di mattina, si andava in officina a lavorare fino a mezzogiorno. Seguiva il cosiddetto pranzo e due ore di intervallo. Se non si era in punizione si poteva giocare: è stato lì che ho cominciato a correre dietro a un pallone. Dalle due fino alle sei e mezzo, di nuovo officina. Il corso ci trasformava da apprendisti a lavoratori finiti. Ricordo il freddo che ho patito d'inverno nei primi sei anni. Tranne che per i grandi che nel loro capannone per motivi di lavoro avevano due enormi stufe, nei nostri c'era un freddo gelido. Avevamo il permesso di recarci da loro per scaldarci due volte la mattina e una volta al pomeriggio. Il laboratorio riforniva di materiale finito le ferrovie dello stato.

Terminato il lavoro si andava in chiesa a dire il rosario e poi a cena.

Anche la cena era scarsa. Per esempio la polenta era tanto liquida che si mangiava col *sculiero*, il cucchiaino, come dicono a Vicenza. La carne l'ho vista gran poche volte. I confratelli facevano appello alle famiglie perché quando venivano in visita portassero più cibo che potevano e lo dividevano tra tutti noi. In fondo l'ordine non aveva dei veri finanziatori e andava avanti con le offerte dei benefattori. Mia madre portava un *brasadelòn*. Credo lo cuocesse nel forno di mio zio Arrigo la cui industria artigianale ben avviata fabbricava il famoso (allora) dolce San Martino. Di quel meraviglioso dolce a me alla fine arrivavano solo le briciole....

A proposito di fame ricordo un'impresa che si concluse male per me e l'amico che era stato mio complice. La sera nel dormitorio dopo un po' di sussurri e rumori vari si stabiliva il silenzio e dopo un altro po' anche la luce del fratello guardiano si spegneva. Si sentivano solo respiri più o meno pesanti di tutti che dormivano. Dopo un bel po' di notti insonni nelle quali studiammo il piano, finalmente fatti tutti i nostri calcoli, scalzi e a tentoni, senza fare il minimo rumore scendemmo le scale. La nostra meta era il salone dove si mangiava. Sempre al buio lo percorremmo tutto fino ad arrivare alla famosa grande ruota che mandava il cibo al refettorio. Mi misi dentro la ruota che il mio amico fece girare fino a quando mi trovai nella cucina. Feci man bassa di pane, un altro giro di ruota ed ero di nuovo al punto di partenza. Da lì con il bottino, cinque o sei panini in tutto, tornammo in camerata. Quei panini ce li gustammo zitti zitti sotto le lenzuola. Facemmo queste spedizioni altre volte, ma una sera il salone si illuminò e si fece avanti il fratello guardiano che silenziosamente ci aveva seguito e altrettanto silenziosamente ci indicò di tornare nella camerata.

La mattina nessuno ci disse niente di particolare ma la speranza di avere clemenza era zero. Infatti a mezzogiorno dopo aver mangiato invece di fare ricreazione ci radunarono nel cortile perché il direttore, don Biliato, doveva fare una comunicazione importante.

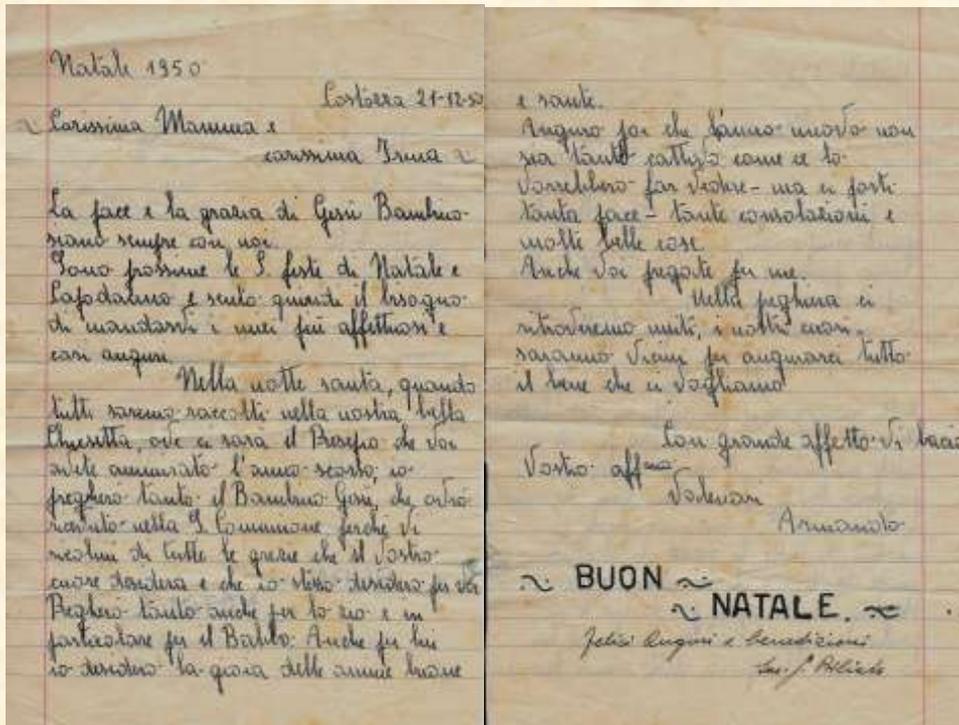


Il cortile con la scalinata

Davanti alla casa c'era una scalinata e in cima a essa ci fecero inginocchiare sulla ghiaia fatta portare apposta dal giardino. Nello spiazzo sottostante erano riuniti tutti ad ascoltare. Il confratello dopo averci svergognati come ladri e delinquenti ci fece allungare le mani e ce le frustò più volte. Anche questo non venne mai dimenticato.

A Pasqua c'era una settimana di ritiro spirituale e meditazione. Tutto avveniva in un silenzio completo, guai a parlare anche durante la ricreazione.

Malgrado lo spirito libero ero davvero un buon ragazzo affettuoso e devoto come traspare anche da questa letterina di Natale scritta con tanto ordine e cura (ma con qualche dubbio per l'ortografia) dopo cinque anni di Istituto.



Avevo 15 anni, ero proprio un buon ragazzo

Mia madre mi veniva a trovare qualche volta ma a quei tempi era un viaggio al quale doveva dedicare quasi una giornata. Avendo bisogno di lavorare quindi la vedevo raramente, forse tre o quattro volte all'anno.



Una delle prime volte portò anche Irma ed è testimoniata dalla fotografia dove si vede un primo piano di gambe e solo la mia faccia che descrive il mio stato d'animo più di tante parole.

Per me i primi tre anni furono i peggiori. Non tornai a casa neppure per le vacanze estive quando l'istituto si svuotava e restavano i più derelitti perché mia sorella e mia madre, che avevano lasciato la casa di Mezzane per il lavoro di lei, si erano trasferite in una stanzetta misera dove non c'era posto per me.



Gallio. Casa dei Buoni Fanciulli.

Ci portavano a Gallio e lì soffrivi tanto non perché mi trattassero male, ma per la sensazione di essere proprio solo senza nessuno a cui importasse di me. Non mi vergogno a dire che quando poco tempo fa ci sono tornato mi ha preso un nodo di pianto alla gola.

A essere sinceri ogni tanto si intraprendevano attività non solo di formazione professionale: qualche gita.



In ultima fila a sinistra vicino al ragazzo con il basco (che se potevo non portavo mai)



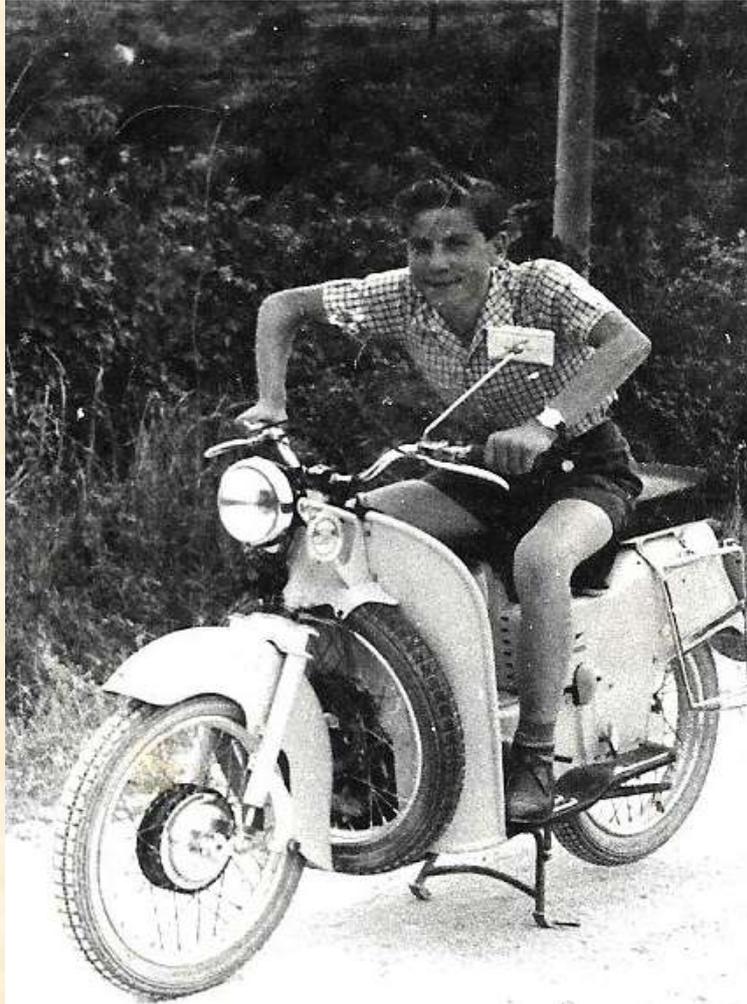
Sono in terza fila a destra dietro il mio compagno con la giacca nera.



E c'era anche una banda dove io suonavo il sassofono anche se malamente. Ero così poco convinto che nella fotografia sono in ultima fila e spunto con la testa primo a destra

Ci accompagnava fratel Gnesato, una bravissima persona che mi trattò sempre con rispetto e attenzione. Quei baschi che erano la nostra divisa mi fanno rabbrivire. Da allora odio qualsiasi modo di coprirsi la testa.

Già nel 1951 la nostra situazione finanziaria era migliorata e mia madre e mia sorella si trasferirono. Affittarono una stanza più grande con uso cucina. Il bagno era in comune con i proprietari. L'ambiente era più spazioso ed ebbi l'autorizzazione a venire a casa per l'estate, ma io ero timido e a San Martino non conoscevo nessuno quindi preferivo vivere per quasi tutto il tempo nella mia amata Malesina con la famiglia dei miei cugini, vecchi compagni di avventure. Poi un po' alla volta mi abituai a vivere nel nuovo paese.



Un estate a Malesina in cavalletta sulla moto sognando la libertà.

Intanto il tempo passava e dentro di me maturava un senso di stanchezza per l'ambiente che cominciava a diventarmi insopportabile. Così una domenica, era il 23 novembre 1951 (ormai andavo per i 17 anni) mi sfogai di tutto con mia madre e mia sorella che erano venute a trovarmi. Poi pentito, l'ho ripeto ero un bravo ragazzo affettuoso, scrissi a casa una lettera di quattro pagine per cercare attenuare l'impressione di insofferenza che avevo dato. Ma ero ancora così turbato che dimenticai ortografia, grammatica e sintassi.

a confortarsi ed aiutarsi. Ho pianto a lungo
 quella domenica che siete venute a trovarmi,
 poi è passato anche, il perché non mi scrivete forse
 sarà il troppo dolore che vi ho dato quella
 domenica. Mi dispiace di averle fatte soffrire,
 chiedeva la mamma come perdo per me, alla
 mamma perché a me manca il coraggio, digli
 che non lo fatto fu coltivo, ma perché credo
 di aver fatto una buona cosa, digli che non sia
 in pensiero che la crisi è passata, io tutto ho dimenticato
 e mi son messo a fare il bravo. Quella domenica
 ho agito male, si è vero. Forse sarà stato perché
 facendo troppo a corsa, invece ho fatto solito a
 favore di essere lontano da voi, forse sarà stato
 perché ormai comincio a sentire stanchezza del
 collegio, forse perché essere lontano da chi tanto
 mi ama, mi sembra di non essere capace di
 ricompensare al vostro affetto. Dovete cercar di
 comprendermi, ormai comincio a farmi uomo, a
 capire di più di vostri sacrifici, al sentire più vivo
 il dolore ricompensare al vostro bene.

Scrivevo tra l'altro: *Ho pianto a lungo quella domenica che siete venute a trovarmi poi o pensato anche il perché non mi scrivete forse sarà il troppo dolore che vi ho dato quella domenica.* Dovevo in qualche modo consolarmi di un silenzio che non potevo pensare fosse di scarso affetto. Mi dispiaceva di averle fatte soffrire e chiedevo a mia sorella di ottenere il perdono dalla mamma perché io non ne avevo il coraggio. "La crisi è passata, io tutto ho dimenticato e mi son messo a fare il bravo". Dovevo aver espresso tutta la mia disperazione perché aggiungevo: "Quella domenica ho agito male, si è vero... Forse sarà stato perché ormai comincio a sentire stanchezza del collegio, forse perché essere lontano da chi tanto mi ama, mi sembra di non essere capace di ricompensare il vostro affetto. Dovete cercar di comprendermi, ormai comincio a farmi uomo..."

Mi sentivo "quasi uomo" eppure non avevo capito niente della vita, e cioè che tutti noi e le nostre azioni (per quello che conveniva a loro) eravamo sotto un controllo assoluto. Infatti don Biliato che, come ho detto, era a capo dell'istituto nello spazio che era rimasto in fondo alla lettera aggiunse:

Anna Bignone
 Armando è un po' migliorato
 ma non quanto è necessario.
 Ho sentito quanto ha detto a lei l'ultima volta
 che le ha fatto visita, che mangia male e che
 qualcuno (dei superiori) lo tratta male. Lei poi mi
 ha assicurato che Armando era contento. Sono
 innocenti perché ciò è contro la Provvidenza. La
 prego di non credere in questo al figliolo perché ciò
 che le ha detto sono pure calunnie. Io non l'ho
 all'offesa personale e volentieri perdono, ma vorrei che
 lei pure fosse più forte e non credesse ai risentimenti
 giusti e calunniosi del figliolo.
 Preghi per me, che di cuore la benedico
 Frac. Guerinio Biliato

Comunicazione del Direttore.

Questa lettera si commenta da sola. Quanto al perdono per "le offese" e "le calunnie" credo invece che anche queste non furono dimenticate. Ho trovato la lettera solo recentemente perché mia madre non mi parlò mai dell'aggiunta personale di don Biliato ma, da donna timorata di Dio, prese di sicuro come oro colato quanto le scriveva il buon sacerdote e si comportò di conseguenza.

A San Martino intanto avevo conosciuto un ragazzo più vecchio di me di nome Rizzardo che aveva cominciato a frequentare la nostra casa per stare in mia compagnia, credevo. Fu per me una piacevole scoperta venire a sapere che si era fidanzato con mia sorella.

Sabato 31 maggio 1952 scrivevo a tutti tre, felice, una lettera senza errori di grammatica o altro a dimostrazione che quando ero sereno sapevo esprimermi con proprietà e correttezza. Una lettera in questi termini sembra davvero dettata da un sacerdote pieno di fede e non dal "buon fanciullo" Armando Valenari.

Al fidanzato dicevo: "...Vedendoti scherzare con me quando venivi a casa mia, non vedevo nessuna cosa che ti tradisse, parlavi con me con la stessa semplicità che parlavi con Irma. E poi credevo che tu venissi, perché c'ero io a casa. E ne ero tanto contento. Talvolta lo dicevo alla Irma che sarei stato tanto contento di vederla unita a Rizzardo, e allora sarebbe stato di più di una semplice amicizia. E continuando con la gioia nel cuore le dicevo ancora sentendola assorta chissà da quali desiderosi pensieri. Ma perché resti così impacciata, non mi dici nulla? Non ti piace Rizzardo. E' un bel tipo mi piace, mi rispondeva. Vedrai le dicevo che se il Signore vorrà, le cose si combineranno. E proprio il mio desiderio si avverò. Quel Rizzardo mattacchione, così in gamba ha preso per mano la sorella di uno che gli vuole bene, di uno che è stato il primo ad aprirgli confidenza alla venuta a San Martino."

Aggiungevo con la saggezza di un ragazzo religioso :

"Ma guardate che il passo che avete fatto non deve fermarsi, e tradire il cuore che ognuno ha legato con il proprio affetto, anche se vedesse svanirsi qualche vostra illusione. Caminate fedelmente l'uno accanto all'altro su quella strada «malagevole» che si chiama strada della vita."

Proseguivo con una specie di sermone che mostra quanto a quei tempi ero buono, fedele e fiducioso, riferendo una conversazione avuta con un amico che mi chiedeva come si poteva riconoscere la persona adatta da amare:

" Quel Dio che fa avvicinare le nubi in cielo per farne sprigionare il lampo è lo stesso che fa avvicinare due cuori per farne sprigionare l'amore. Dio che ha dato all'uomo ogni potere sulla terra col dono «dell'intelligenza» e della libertà si è tenuto gelosamente il potere della vita, dell'amore e della generazione. E' sempre lui che provvede all'amore, lo unisce e lo rende bello..."

Avete capito che tipo ero a 17 anni?

Ma ancora più impressionante è la filosofia sulla vita matrimoniale che esprimo nella pagina seguente:

"Le opere di Dio sono contrassegnate dal dolore. Non mancherà il dolore a farsi sentire in questa purissima affezione, carissimi". Ero profeta, purtroppo. "I disaccordi, le doppie vedute, le insinuazioni, forse la maldicenza, cercheranno di unirsi, di muoversi e di serpeggiare tentando di indebolire ciò che è opera di Dio e (è?) ciò che lui aspetta da anime generose. Armatevi allora di spirito di combattimento e di santa resistenza, per poter contrapporre agli attacchi dei maligni la vostra forza giovanile che sà di vigoria e lealtà. Io mi tengo per certo che mia sorella è affidata a un cuore generoso che la porterà all'altare ove é reso per sempre sacro e soave l'amore. Perché è solo nel Sacramento che il Signore condiziona le sue grazie."

Intanto stava succedendo qualcosa che avrebbe cominciato a farmi uscire da quella vita che mi opprimeva. Uno dei pochi svaghi che ci erano concessi nell' Istituto era il gioco del calcio per il quale non occorrono strutture, attrezzi o divise. Io che ero agile e veloce come un furetto divenni molto presto un campioncino.



Davanti a villa Trento. Sono il quarto da sinistra.

Nella fotografia si vedono due delle squadre dei "medi" composte ciascuna di sei giocatori e le riserve, al centro il fratello allenatore. La nostra divisa è il vestito di tutti i giorni. Le scarpe non erano quelle che adoperavamo sul lavoro, ce le dovevano aver passate i ragazzi che ci avevano preceduto o essere regalo di qualche benefattore, la maglietta era quella di tutti i giorni e per motivi di decenza, doveva arrivare ai gomiti rigorosamente coperti, i calzoncini fino alle caviglie.



Nella squadra dei grandi.

Quando si entrava nella squadra dei grandi ci veniva data una vera maglietta da giocatore di calcio ma il pudore doveva sempre essere salvaguardato.

Probabilmente a causa delle mie preghiere avvenne l'inaspettato: fui notato da un visitatore dell'istituto esperto e appassionato di calcio e tanto fece che riuscì a farmi tesserare nella vicina squadra del Longare che giocava in prima categoria dove divenni subito titolare. I negoziati non furono cosa semplice perché la difficoltà maggiore fu quella di riuscire a rispettare la decenza per evitare le tentazioni di infrangere il sesto comandamento. Il regolamento del calcio non ammetteva di scendere in campo con i calzoni alla zuava e le maniche lunghe, ma visto che andavo fuori dalle mura dell'istituto alla fine dopo molte discussioni il permesso mi fu accordato e mi venne fornita la divisa della squadra. Non potevo assolutamente cambiarmi negli spogliatoi con gli altri giocatori ma, facendo uno strappo alla regola, mi venne concesso di farlo nello spogliatoio degli arbitri. Al campo mi accompagnava fratel Gnesato che vigilava fuori dalla porta che nessuno entrasse mentre mi mettevo maglietta e calzoncini. Tante difficoltà avrebbero dovuto scoraggiare il Longare ma era evidente che la mia bravura valeva la pena di superarle.



E non per vantarmi ero davvero bravo e questa fotografia scattata nel campo del Longare mi mostra in un contrasto vincente con un giocatore molto più grande e attrezzato di me: ero una punta pericolosa. In campo mi sentivo finalmente libero e dopo la partita amato e rispettato dai dirigenti e dai compagni di squadra.



Longare-Trissino 1-0 Una specie di derby. Sono il primo accosciato a sinistra.

La domenica mangiavo mezz'ora prima degli altri, poi con il confratello andavamo a piedi alla sede della squadra. Quando giocavamo in casa verso la fine del primo tempo i bordi del campo si riempivano di ragazzi che facevano un tifo appassionato per me. Poveretti in tanti anni probabilmente erano le prime domeniche che passavano fuori da villa Trento. Finita la partita dopo che erano usciti mi cambiavo nello spogliatoio degli arbitri. Spesso per festeggiare i dirigenti offrivano dei panini da mangiare io ne prendevo solo uno, anche se avevo la solita fame arretrata aumentata dalla fatica del gioco, soltanto dietro molte insistenze ne accettavo un altro... Andare fuori dal collegio a giocare con la squadra del Longare mi procurò un'altra nota di demerito. Ai bordi del campo tra gli altri tifosi c'era anche una graziosa ragazza e io mi innamorai di lei. Riuscii anche a farmela presentare e seppi che lavorava a Vicenza. Pensai di escogitare un piano per riuscire a vederla lontano da Costozza. Un piano assurdo e pericoloso perché di notte digrignandoli riuscii a rovinarmi i denti in modo da essere costretto ad andare nel capoluogo per curarmeli in un ambulatorio dove dei volontari lo facevano gratis per l'istituto. Naturalmente i confratelli lo vennero a sapere e da quel momento non ebbi più pace e ogni occasione fu buona per punirmi. E credo che anche questo non fu dimenticato.

Finalmente, eravamo nel 1954, terminai il mio corso di specializzazione. In giugno chi come me non aveva la licenza del triennio post elementare, fece gli esami presso le scuole statali come privatista. Fui rimandato in francese. A settembre ne sapevo meno che a giugno ma la commissione mi promosse perché feci loro presente (con il rispetto dovuto) che la lingua straniera non era una conoscenza indispensabile per un tornitore. Ormai assieme ai miei compagni di corso eravamo pronti per lasciare l'istituto di Costozza. Prima però c'era la grande cerimonia della nostra benedizione da parte di Don Calabria. Partimmo una mattina con il pullman che ci portò alla casa Madre di Via San Zeno in Monte. Il Padre che era ormai anziano, aveva 81 anni, e quasi cieco non si muoveva più dalla sua stanza. Ci fecero aspettare in una grande anticamera poi entrammo a uno a uno rigorosamente in ordine alfabetico: **Valenari Armando fu l'ultimo**. Come sapete, anche se in collegio avevo sofferto, ero molto religioso ed essere ammesso alla presenza di quell'uomo che era quasi un santo mi emozionò profondamente. La stanza era in penombra, i mobili vecchi e senza pretese, lui era adagiato in una poltrona. Ci accompagnava un confratello che ci annunciava: "Questo ragazzo si chiama" Mi inginocchiai mi mise la mano sulla testa: "Valenari Armando ti benedico...." e mi impartì la sua benedizione. Uscii che mi sentivo quasi beatificato e sereno. Ero pronto ad affrontare la vita che avevo davanti.

Cinque mesi dopo, in dicembre, don Calabria morì così io sono stato proprio l'ultimo dei Buoni Fanciulli a ricevere la sua benedizione. Ripensando alla mia vita, anche se ora sono un laico convinto, credo che in qualche momento la sua protezione mi abbia aiutato in momenti pericolosi che non mi sono risparmiato.

Intanto mia madre e mia sorella erano andate a stare in via ponte al numero 15, una piccola casa tutta per noi, e potevo venire a vivere definitivamente a San Martino.

Mi ero ambientato bene a San Martino e durante l'estate mi capitava spesso di giocare nel "*Campèto dei preti*" con i miei coetanei. Qui mi vide, o mi volle vedere Bruno Spiazzi. Era stato un fascista convinto, molto amico di mio padre e aveva anche lui combattuto in Jugoslavia ma aveva scelto di tornare a casa dopo l'armistizio. Era proprietario di un importante negozio di tessuti a metà di via XX settembre ed era vicepresidente dell' A.C. San Martino che militava nella seconda divisione. Per essere precisi di calcio ne capiva pochino ma accompagnò al campo il segretario dell'Associazione Antonio Fiorin che, lui sì, sapeva vedere se uno era capace di giocare o no.



Evidentemente l'esame fu positivo perché si recarono a Longare per convincerli a lasciarmi libero. I dirigenti della squadra fecero notevoli difficoltà anche perché il San Martino voleva che il cartellino fosse ceduto gratis (soldi non ne avevano per riscattarmi). Alla fine furono costretti ad acconsentire davanti alla motivazione logica che io ormai con i "Buoni fanciulli" avevo chiuso e non vivendo più a Costozza non sarei certo andato ogni domenica nel vicentino per giocare con loro.

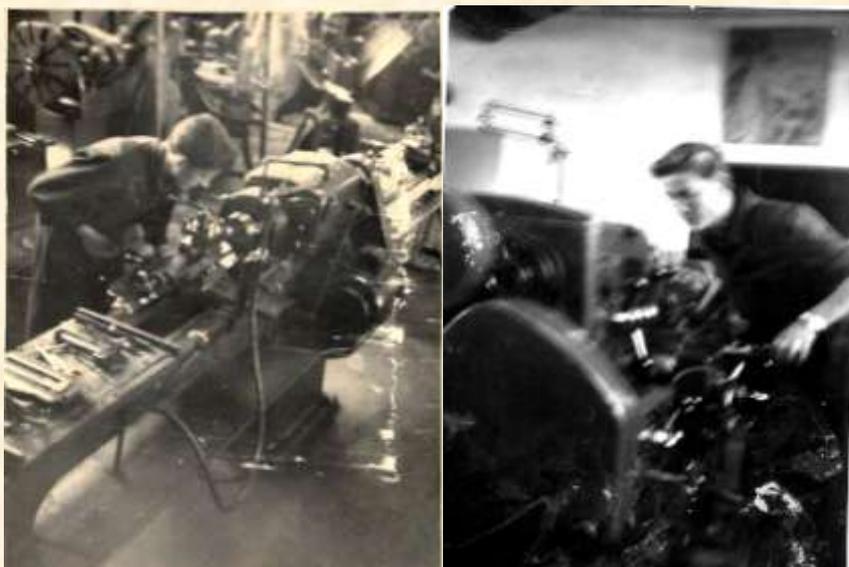


In piedi: D. Madinelli, A. Piccoli, D. Lapolla, P. Leoni, B. Caregnato, A. Valenari. Accosciati: D. Dal Zovo, A. Dusi, A. Avesani, R. Azzoni, R. Finetto.

Per la mia nuova squadra quell'anno fu esaltante. Uscita da una crisi che l'aveva portata sull'orlo dello scioglimento, si era ricompattata anche grazie all'impegno del vicepresidente e del segretario e condusse un campionato brillante che la portò a vincere il girone con una finale al cardiopalma. Alla fine del torneo eravamo a pari merito con il Buttapietra e giocammo lo spareggio sul campo di Borgo Roma. Li battemmo 3 a 2 e due goal furono opera mia. Così passammo alla categoria superiore.

L'anno successivo vincemmo il campionato di categoria, ma io intanto mi ero rotto i crociati in una partita amichevole **e la mia carriera di calciatore era finita, purtroppo.**

Anche il mio legame con l'Istituto e con la religione si interruppe bruscamente, e con grande amarezza per me, a causa di quanto racconterò.



Al tornio

Ero uscito con il diploma di tornitore finito ed ero bravo. Avevo avuto dei maestri severi, ma giusti, che non esitavano a correggere distrazioni o errori anche con mano pesante. Però sapevo che avevano ragione, un tornitore deve essere concentrato e non può permettersi leggerezze. Per trovare lavoro feci domanda di essere assunto dalla ditta Scipione Paon, un'officina molto importante allora, che aveva sede in Piazza Cittadella. Mi applicai con molta cura nel "Capolavoro" che consisteva nel fare una vite con il filetto e il padrone dopo averlo visto mi fece capire che era soddisfatto e per assumermi c'era solo da chiedere le referenze, ma visto che venivo da Don Calabria era una pura formalità.

Mi dovevo presentare la settimana successiva per lavorare. Invece quando tornai mi disse che purtroppo le informazioni che gli erano state fornite dall'Istituto non erano buone e quindi non poteva darmi il posto. Indignato mi precipitai su alla Casa madre dove chiesi di parlare con il nuovo rettore don Pedrollo: cosa potevo aver fatto di male in tutti quegli anni?

Non avendo intenzione di fare il sacerdote le referenze non mi servivano per intraprendere la carriera ecclesiastica, ma per lavorare e per farmi una famiglia in futuro: ed essendo state negative non le avrei potute più presentare. Mi venne risposto freddamente che la relazione su di me avuta da Costozza era stata negativa e quindi in tal senso erano state date quelle informazioni alla ditta.

Probabilmente i miei trascorsi avevano convinto i superiori che: ero un ribelle, ero scappato più volte da Ronco all'Adige; che ero un ladro, avevo rubato il pane dalle

cucine; che ero un ingrato, mi ero lamentato del trattamento che mi veniva fatto; che ero poco religioso, qualche volta, specialmente negli ultimi tempi, non ero stato assiduo alla comunione quotidiana; che ero anche poco serio, andavo dietro a qualsiasi ragazza senza curarmi che l'amore doveva essere solo quello che veniva coronato con il sacro vincolo del matrimonio.

Me ne andai sbattendo la porta e da quel giorno perdetti la religione che mi aveva accompagnato fin da quando ero bambino.

Armando uomo

Dopo l'amara esperienza fatta con la ditta Paon il problema di trovare un lavoro restava, ma a quei tempi avendo una specializzazione farsi assumere non era troppo difficile anche se io non potevo più dare referenze.

Mio zio Renzo, fratellastro di mio padre, che aveva un lavoro abbastanza importante nelle Ferrovie dello stato, mi propose di fare il concorso che era appena stato bandito. Durante le prove, dall'ingenuo che ero, invece di fare la mia parte persi tempo a dare una mano a quelli che vedendomi bravo si facevano aiutare, così non finii bene il pezzo. Con suo rammarico mio zio non fu in grado di far niente. Ma forse una piccola lezione di vita poteva fare bene a uno quasi sprovveduto come ero io allora. Però se comportarci generosamente ci da dei meriti in cielo, nel giro di poco più di un anno questa bocciatura si sarebbe risolta nel modo migliore e il nuovo lavoro mi avrebbe permesso per il futuro una vita quasi libera e piena di soddisfazioni sportive.

Cominciai intanto come tornitore presso l'officina Pozza di Montorio. Ogni mattina assieme a Beppe e Giorgio Roncari, in futuro imprenditori del nostro paese, con qualsiasi tempo si partiva per andare a lavorare in bicicletta. Poi chiesi un aumento di stipendio che mi fu negato e andai a San Martino per 90 lire all'ora presso la ditta Rizzati. Infine per 100 lire passai alla ditta Bassotto, sempre del nostro paese.



1955. Via ponte 15: matrimonio di Irma.

Così passò un anno. Intanto mia sorella si era sposata con Rizzardo e io e mia mamma avevamo di nuovo cambiato casa. Mio zio Arrigo ci aveva affittato due locali quasi sull'angolo per arrivare in piazza. Era un piccolo appartamento e aveva la buffa caratteristica che per andare da una stanza all'altra si doveva passare dal poggiolo. A piano terra mia madre aveva aperto un piccolo negozio, poco più di un locale, dove vendeva cancelleria e in seguito anche profumi.



Cartoleria Castagna.

Devo dire che a differenza di me, mia mamma, senza studi e senza esperienza commerciale, aveva la mentalità di piccola imprenditrice come mio zio Arrigo. Quel tipo di negozio fu il primo del paese e rendeva bene.

A quel tempo mi venne a cercare Ettore Pozza. Di lui ho già accennato più indietro. Era di Mezzane come i Valenari e aveva combattuto con mio padre in Jugoslavia. Assieme dovevano averne viste di tutti i colori. La morte era stata la loro costante compagna tanto che avevano finito per fare un patto: chi fosse sopravvissuto si assumeva l'impegno di aiutare la famiglia dell'altro. Dopo dieci anni, il tempo di essere in grado di farlo, Ettore si era presentato per mantenere la parola. Aveva l'incarico dalla SEI (società elettrica italiana, in futuro ENEL) di raccogliere i pagamenti delle bollette casa per casa ⁷, ma avendo altre attività non era in grado di continuare con quell'impegno che offriva a me. Accettai, naturalmente, e questo lavoro che organizzai razionalmente mi permise per anni di seguire anche le discipline sportive che erano il mio vero interesse. In pratica visto che la ditta non richiedeva un orario di ufficio, ma solo che tutti gli utenti pagassero il dovuto nei tempi dovuti, riuscii a garantire sempre il servizio in modo ottimale.

Torniamo alla mia breve carriera di calciatore. Come ho già detto nella stagione '54/'55 avevamo vinto il campionato della nostra categoria e io vi avevo contribuito con la mia parte di reti.

Dovevamo disputare la finale regionale ma in un banale contrasto durante un'amichevole mi ruppi i legamenti crociati. Forse c'era stata una causa che racconto. Alla vigilia di quella famigerata partita, la squadra era stata mandata in una sorta di ritiro in una villa di Marcellise perché passavano per San Martino la Mille Miglia e non si voleva che ci distraessimo e facessimo tardi.

⁷ In seguito sarebbe stato fatto con bollettini postali.

Noi però ci andammo lo stesso e passammo il resto della nottata in mangiate e scherzi: le mattate che possono fare ragazzi di vent'anni. Niente di scorretto o peccaminoso ma per il Buon Fanciullo Armando Valenari una vera novità perché quando giocavo a calcio nel Longare, non solo per disciplina del collegio, ma per mia ferma convinzione, avevo fatto una vita da atleta rigorosa.

Adesso, ormai finalmente libero, lo strappo alla regola forse mi aveva fatto perdere la concentrazione. Fui operato in Borgo Trento al menisco (che non c'entrava affatto) dal primario di allora: Marcer.

Il problema infatti stava nel gioco del cosiddetto "cassetto" che era troppo lasco e denunciava appunto un problema ai legamenti crociati. Quando venne la finale ormai ero ingessato e aiutandomi con la stampella mi trovai a bordo campo per quell'ultima partita dove incassammo **ben sette goal**.

Cosa fosse successo al nostro portiere Antonio Dusi non lo posso sapere, ma forse era anche tutta la squadra che era sfasata. Io ogni volta che la palla entrava in rete lo riempivo di parolacce minacciandolo con "l'arma" che mi sosteneva.

L'incidente era arrivato proprio nel momento peggiore per me perché ero stato acquistato dal Verona e avevo buone possibilità di diventare titolare. Venni quindi curato dallo staff della squadra, nella speranza di una ripresa. Oggi la medicina sportiva ha fatto passi da gigante e un giocatore incidentato recupera in tempi brevissimi, nel 1955 i sistemi erano ancora artigianali.

Il medico sportivo e il massaggiatore mi curarono con forni ad alcool e corse infinite su e giù per gli scalini del vecchio Bentegodi ma non ottennero niente. Ugo Pozzan (allora allenatore del San Martino) mi accompagnò dal professor Marega che a quei tempi era il miglior specialista nel campo dell'ortopedia ma la sua diagnosi mi tolse ogni speranza.

Non mi rassegnavo a smettere e nei campionati 55/56 e 56/57 tornai a giocare qualche partita più tra le riserve che tra i titolari, facendo anche qualche gol, poi fui costretto ad appendere le scarpette al chiodo.



In una partita con le riserve anche con il ginocchio fasciato ho fatto un tunnel all'avversario.

All'inizio della mia ultima stagione calcistica in una delle prime partite fece il suo esordio come portiere un ragazzino di sedici anni: alto, magro e smunto in faccia di nome Giorgio figlio del padrone del bar Bissoli, un bar della piazza.



Da sinistra: Renso, Meneghello, Dal Zovo. Accosciati: Avogaro, Bissoli.

Cosa ci facesse costui al posto del collaudato Antonio Dusi non si capiva proprio. Possibile che Vittorio Micheloni giocatore e allenatore di grande esperienza si fosse fatto "corrompere" da qualcuno? Io non avevo nessuna fiducia in questa sostituzione. E infatti eravamo a metà del primo tempo, avevo segnato il mio ultimo gol come titolare, quando un contropiede portò gli avversari nella nostra area il ragazzino si tuffò....gol.

Da una parte all'altra del campo dall'alto della mia esperienza di ventenne gridai: "*Eh boccia varda de no disfàr quel che ò fato!!!!*" Un rimprovero così plateale avrebbe dovuto creare tra di noi per lo meno dell'antipatia, ma né io né Giorgio eravamo capaci di rancori e tra noi nacque un'amicizia che è durata fino a quando lui non se ne è andato prematuramente. L'anno successivo fu ceduto al Verona e fu l'inizio della bella carriera di un grande portiere e in seguito di un grande allenatore. Per lui finì anche in prigione. (Visto che avevano ragione i Poveri Servi della Divina Provvidenza a dare di me pessime referenze?)

Andò così. Malgrado i suoi moltissimi pregi Giorgio aveva un grosso difetto per un atleta: non era molto puntuale. Quel pomeriggio venne a chiamarmi: doveva correre a Verona per l'allenamento. Era un'altra volta in ritardo e per questo rischiava di essere estromesso dalla squadra. Partimmo con la mia moto Bianchi 125 e arrivati a gran velocità a Porta Vescovo, allora le strade erano dissestate e c'erano ancora le rotaie del trenino, lui incaricato di segnalare che curvavamo preferì stare attaccato ben stretto a me. Dietro la curva purtroppo ci aspettavano "i gemelli". "Alt! fermi libretto... eccetera"

"Non abbiamo tempo lui è Bissoli il portiere del Verona deve andare ad allenarsi." Dissi con la concitazione che richiedeva la cosa.

Ma quelli non erano della nostra città ed erano indifferenti al richiamo del sacro valore della maglia giallo-blù. Pacificamente, come era nella sua natura, Giorgio si allontanò ragionando con uno, mentre l'altro mi fece tante di quelle contestazioni che persi la pazienza e gli risposi per le rime.

Mentre il ritardatario se ne andava all'allenamento con il mio Bianchi fui portato alla sede della polizia stradale in Borgo Roma e da lì al *Campon*. Qui mi fecero togliere cintura e lacci delle scarpe e mi chiusero in cella con un omaccione. Preoccupato che mi succedesse qualcosa di brutto, tanto gridai che mi spostarono in un'altra cella dove mi sentii finalmente al sicuro anche se i miei compagni erano quelli della "mala del Brenta" e si raccontavano cose da far rabbrivire.

Dopo due notti al fresco venni rimesso in libertà. Al processo mi condannarono a SEI mesi di carcere con la condizionale, ma erano altri tempi adesso la passerei impunito.

Quei SEI mesi li avrei scontati tutti se nei cinque anni successivi avessi fatto qualche infrazione. Insomma ero un quasi pregiudicato. Figuratevi per quanto mi tormentarono i cosiddetti amici del paese....

Intanto, tranne un periodo nella stagione '62/'63 sotto la presidenza di Dino Di Prisco in cui fui anche allenatore del San Martino, il mio interesse per il calcio passò in secondo piano perché grazie a Giorgio era iniziata la mia conoscenza con una speranza e poi grande campione di ciclismo: Dino Verzini.



1957 Dino Verzini a quattordici anni, primo a destra.

Dino non si poteva sottrarre allo sport di famiglia. Aveva cominciato da ragazzino nella Speme-CSI, la società della parrocchia, comportandosi bene nelle gare provinciali e regionali di categoria alle quali partecipava.

Nei primi tempi lo portavano a correre: o suo papà con la moto, Dino seduto dietro con la bicicletta a spalle, o i fratelli Turri che avevano un pastificio e possedevano una macchina. In seguito era stato notato da osservatori del Pedale Ravennate che l'avevano messo sotto contratto e mandato al Centro Nazionale di addestramento allo Sport a Ferrara. Per lui, di carattere schivo e affezionato al suo paese, andare via di casa era una vera e propria sofferenza. Per "sostenerlo" lo aveva accompagnato nelle trasferte il suo amico Giorgio che quando era stato ceduto dal Verona aveva chiesto a me di sostituirlo.

In quel periodo avevo comprato una Giulietta sprint: non mi mancavano i soldi visto che guadagnavo lavorando e con leggerezza avevo venduto la casa di Malesina. Poca testa dico adesso, ma bisogna capire che dopo anni di privazioni eccedevo dalla parte opposta. Quindi quando Dino fu messo sotto contratto dal "S.C. Corsico" e poi dal "S.C. Excelsior" società dell'hinterland milanese, fui io che avevo la macchina veloce a portarlo avanti e indietro e anche a fare le gare.

Stare zitto per tutto il viaggio dopo i lunghi silenzi di meditazione e castighi da "Buon Fanciullo" per me era un nuovo castigo. Dino riusciva a fare tutti quei 158 chilometri (più di due ore!) senza dire niente di più che "Ciao" alla partenza e "Ciao" all'arrivo. Un po' alla volta però questo "orso" mi conquistò, cominciai a capirlo come se facesse dei lunghi discorsi e nacque quel grande sodalizio che ci lega ancora dopo tanti anni. All'amicizia in un primo momento contribuì anche l'essere accolto come uno di casa dalla sua splendida famiglia.

Mia mamma aveva dovuto lavorare duramente per tanti anni per crescerci e non aveva avuto tempo di usare con noi tante attenzioni e manifestazioni d'affetto. Fu facile per me, che questo calore e simpatia non avevo potuto sentirlo, affezionarmi alla mamma Dina, a Luciano fratello di Dino, ai suoi zii che abitavano con loro e a Tullio taciturno e brusco ma che aveva un cuore d'oro e mi faceva sentire come un figlio maggiore. Per lui diventai una specie di tutore del suo ragazzo, uno che doveva sorvegliarlo, aiutarlo quando non era a suo agio e spingerlo a tutti quei noiosi esercizi e allenamenti che dovevano portarlo al massimo della forma. Sapere che c'ero io lo faceva sentire tranquillo, era sicuro che gli sarei stato sempre addosso.

Per quella che era la mia esperienza fino a quel periodo lo sport era solo il calcio che giocavo con il cuore e l'istinto, la testa veniva dopo. Di ciclismo ero digiuno, conoscevo solo la bicicletta che mi aveva portato a Montorio per quasi un anno e dopo ero passato alla fuoriserie...

Con Dino entrai, prima con diffidenza, poi con passione sempre maggiore, in un mondo straordinario. Lui aveva cominciato come corridore sulla lunghezza e aveva fatto diverse gare con risultati soddisfacenti ma si sentiva portato per i circuiti dove poteva sfruttare a pieno il suo scatto fulminante. Era dotato di una potenza muscolare eccezionale accompagnata però da una capacità toracica al limite che in seguito con la sua volontà feroce, attraverso ore e ore di esercizio fisico, riuscì ad aumentare. L'attrezzo ginnico che glielo permise era una panca qualsiasi dotata di un bilanciere costruito artigianalmente con l'aiuto del maestro tornitore Armando Valenari. Agli inizi degli anni '60 un metodo globale di applicare la scienza allo sport, almeno qui in Italia, era ancora quasi sconosciuto.

Qualcuno si rafforzava con esercizi fisici, altri con un'alimentazione adeguata, non molti con il ricorso alla psicologia eccetera. Riconoscendo la mia ignoranza mi procurai Muscoli e Bellezza.



Un libro pubblicato nel 1954 in cui l'autore John Vigna (l'italiano Giovanni Vignarelli) un noto campione internazionale di Rugby di quei tempi, suggeriva come stava scritto in copertina, un metodo di ginnastica scientifica americana.

Con la tenacia che gli è caratteristica Dino si sacrificò e applicò. In quel 1961 quando cominciammo a lavorare assieme era un ragazzo di diciotto anni nato in un paese di provincia con soltanto una lontana prospettiva di riuscire ma con una classe innata e un'istintiva capacità di cogliere il momento giusto per sferrare l'attacco vincente.

Abbiamo fatto gare dal 1961 al 1975 e non so chi dei due abbia spinto l'altro a non mollare quando abbiamo incontrato le difficoltà che un ambiente complesso come quello sportivo presenta. Eravamo e siamo un team affiatato. Allenare Dino è stato obiettivamente faticoso ma le difficoltà erano superate dal fatto che il campione che era

in lui sapeva istintivamente quello che andava bene per il suo fisico. Ad esempio era incapace di mangiare una qualsiasi cosa, anche la più innocua, che avvertiva non consona al suo corpo. Questo lo abbiamo sperimentato solo un paio di volte. Poi capita l'antifona non ci abbiamo più provato.

Già qualche ora prima di una gara non riusciva a trattenere nemmeno un blando stimolante come una tazzina di caffè.

Silenziosamente come era nella sua natura, si preparava fisicamente e mentalmente a correre e per chi come me viveva con lui le notti prima di una competizione erano un vero tormento perchè cominciava a non dormire almeno tre giorni prima. Io che ero sfinito gli dicevo. "*Ma lassame dormir...*" macché, niente da fare. Poi in gara, tiratissimo mostrava tutta la sua potenza e intelligenza. Era adrenalina pura

Fino al '64 gareggiammo su varie piste Varese, Como, Roma, Firenze ma non vincemmo niente di particolare. Quando ero libero dal lavoro andavamo ad allenarci in quella di Pescantina.



Pista di Pescantina

Una pista, sinonimo di spettacolo, che era frequentata anche dai grandi stradisti e che Gino Bartali il 25 aprile 1952, il giorno dell'inaugurazione aveva definito: «Dopo il Vigorelli di Milano, la pista migliore del mondo, tanto scorrevole che ci si potrebbe andare senza toccare il manubrio e ad occhi bendati».



Le basse di Zevio

O alle basse di Zevio dove si correva a 60-70 chilometri all'ora. Io guidavo la moto preparata apposta da suo zio che aveva attaccato un rullo alla ruota posteriore in modo che se fosse venuto a contatto con me sarebbe scivolato via senza conseguenze.

A Dino piacevano anche questi allenamenti che facevamo assieme dalle nostre parti.

Prima di proseguire con il racconto voglio parlare di una caratteristica che ci faceva diversi. Aveva una grande modestia. Anche dopo aver vinto i mondiali quando sarebbe stato il momento di farsi valere e non accettare imposizioni dalla Federazione o slealtà nelle volate e gli dicevo: "*Adesso che te si campione del mondo te capirè che te te devi far rispetàr*". Mi rispondeva. "... *Ma si l'è stà un caso....*"; e ne sono testimone, in pista lo hanno buttato in terra tante volte ma lui non ha mai fatto una scorrettezza a nessuno ed è rimasto l'amico di tutti.

Questo è uno svantaggio in un mondo competitivo allo spasimo come quello della velocità su pista dove bisogna essere carogne per evitare che gli altri lo siano con te. Dino faceva la sua gara. Se perdeva non incolpava l'avversario ma solo se stesso che non era riuscito a superarlo come avrebbe potuto. Il mio carattere invece mi portava a non accettare ingiustizie e comportamenti sleali ai quali mi ribellavo con forti proteste. Solo in una occasione, ma sempre con la massima discrezione, trovò da ridire sul comportamento del giudice di gara. E adesso lo racconto.

Nel '64 si svolsero i campionati Italiani al Vigorelli. Era il primo anno che veniva introdotto il fotofinish. Io mi trovavo sulla linea del traguardo e lo vidi sfrecciare primo anche se di poco. Per una volta anche lui fu dello stesso parere ma i giudici diedero la vittoria a Damiano della squadra Padovani. Per quanto insistessi per vedere la prova fotografica mi fu risposto che il documento era riservato solo ai giudici.

Quasi contemporaneamente fui avvicinato da Rigoni manager della Padovani che mi prospettò la possibilità che Dino passasse in quella squadra famosa che annoverava in quel periodo oltre a Damiano, il campione del mondo Bianchetto e il campione olimpionico Beghetto. Forse era un modo per farci accettare la sconfitta che non meritavamo.

Era arrivato secondo ma non venne mandato alle olimpiadi di Tokio. Per uno "strano" scherzo del destino fu inviato a correre fuori d'Italia in Svizzera e da lì non avendo le possibilità finanziarie per prendere l'aereo arrivò a Roma in ritardo.

La comitiva italiana era già partita, al suo posto gareggiò e vinse Pettenella che al Vigorelli era giunto terzo.

Nel 1965 andammo alla Padovani. Per la squadra era un modo per rimanere nel gran mondo del ciclismo su pista visto che i suoi campioni erano passati al professionismo. Arrivò secondo nel campionato italiano di velocità su pista, vinse il titolo nel tandem con Ceradini e partecipò al campionato mondiale dei dilettanti. Dove però non vinse. Tempo dopo Rigoni, del quale ho già parlato, mi fece il nome di Bruno Gonzato una giovane speranza del ciclismo vincitore del campionato italiano juniores di velocità su pista che aveva smesso di correre perché si era iscritto alla facoltà di Ingegneria a Padova. Secondo lui la combinazione tra i due avrebbe dato origine a un tandem formidabile. Andai a Schio presi con me il ragazzo e lo portai a fare una vacanza premio. Lui non era come Dino schivo e tranquillo, amava il divertimento e alla fine della settimana, che non era stata un ritiro spirituale, lo avevo convinto a tornare a correre per la grande avventura dei campionati del mondo 1967.

Nel '66 Dino fu campione italiano di velocità individuale a Como e partecipò al campionato mondiale. Il '67 fu un grande anno per lui che vinse il Trofeo Gardiol o gran

Premio Città di Milano, il campionato italiano di tandem con Gonzato e infine sempre con lui quello del mondo ad Amsterdam.



Milano: **Trofeo Gardiol**. Da sinistra, ciascuno con il proprio accompagnatore, Borghetti, Daniel Morelon con la maglia di campione del mondo, Dino. Come mossiere il presidente della federazione ciclistica italiana Adriano Rodoni.

E' interessante notare che mentre Borghetti e Morelon sono tesi ad attendere il via, gli occhi di Dino ci mostrano la sua massima concentrazione sulla gara, una macchina di potenza pronta a scattare.

Il trofeo Gardiol era uno dei più importanti in Europa e vincerlo era entrare nel gruppo dei più grandi sprinter del momento. Dino, come ho detto, lo vinse. Facemmo di gran corsa la strada che ci riportava a San Martino. Arrivati in piazza, erano ormai le tre di notte, suonai il campanello e scese il nostro grande amico Pozzan.



Ugo Pozzan nel 1966

Dino andò a chiamare Tullio e davanti a una bottiglia di spumante mentre brindavamo Tullio commentò con la massima calma: " *Beh no avaria mai pensà che fossi boni far queste robe.*"

Intanto l'allenamento per il campionato del mondo si intensificava: Bruno Gonzato ormai viveva a San Martino, dormiva da me ma per il resto con Dino facevano ormai un tutt'uno, sia quando erano in bicicletta, sia a casa. La famiglia Verzini era diventata ormai la sua famiglia. Avevano in dotazione il tandem della Cinelli ma a "modificarlo" secondo le nostre esigenze parteciparono alcuni "maghi" del nostro paese: lo zio di Dino e Antonio Cavalieri dei veri artisti della bicicletta.

Tra le altre piccole innovazioni applicarono anche il freno. Per parte mia li obbligai ad allenarsi nel surplace una tecnica mai usata nel tandem e che fu la mossa vincente di quel mondiale.

Del campionato del mondo di Amsterdam se ne è parlato molto e quindi dirò pochissimo ma per onorare i nostri avversari Trentin e Morelon devo fare una premessa.

Le gare di velocità su pista si svolgevano in due manche. Veniva estratto a sorte chi doveva partire in testa nella prima. Nella seconda i ruoli erano invertiti. Il corridore (nel nostro caso il tandem) che si trovava dietro era avvantaggiato perché poteva controllare meglio le mosse dell'avversario e partire di sorpresa sorpassandolo di forza. In questa azione però poteva entrare in gioco la correttezza sportiva. Infatti il ciclista che veniva attaccato non avrebbe potuto uscire dalla striscia rossa che delimitava la sua corsia ma ho visto spesso volte che mentre veniva sorpassato un " incontrollabile" sbandamento, la scodata, lo portava ad affiancare l'avversario che era obbligato a rinunciare all'attacco o comunque rimaneva sbilanciato. Dipendeva dai giudici di gara stabilire se si era trattato di scorrettezza o di normale azione di risposta all'attacco.

Ad Amsterdam, dunque, i nostri disputarono una combattuta semifinale con i belgi Van Leuken e Goens che li fecero cadere nella prima prova. Fortunatamente si rifecero nelle due successive.

In finale toccò a loro partire per primi e potete immaginare l'emozione: erano svantaggiati e dovevano battersi con due pluricampioni mondiali. Io li aspettavo al traguardo al termine del primo giro. Arrivarono e cominciarono il surplace. Dal pubblico si levò un "Ohh!" di meraviglia per la novità e anche i due avversari rimasero spiazzati. In dialetto, così gli altri non mi capivano, facevo la radiocronaca dei loro movimenti e così Dino non ebbe dubbi sul momento giusto per scatenare l'attacco vincente. Non ci fu traccia di scorrettezze da parte dei francesi nella manche successiva e Dino e Bruno si laurearono campioni.



Dal Nuovo Adige Lunedì 28 Agosto 1967.



Campioni del Mondo.

Questa però non è la storia di Dino che meriterebbe tante altre pagine, ma la mia e quindi dirò ancora di lui solo qualcosa a proposito delle sue due sfortunate olimpiadi: quella di Città del Messico e di quella di Monaco.

Ancora prima della gara dei mondiali Tullio aveva cominciato a stare male e non volendo far preoccupare la famiglia e distrarre il figlio dalla concentrazione, si era confidato solo con me.

Lo accompagnai per una serie di visite e il verdetto finale fu che aveva un tumore a entrambi i polmoni, era stato un grande fumatore, ed era troppo tardi per qualsiasi intervento. In famiglia lo seppe solo Dina che purtroppo anche lei non stava bene da tempo.



San Martino Buon Albergo premiazione davanti al palazzo municipale. Da sinistra il Sindaco Cesare Tumolo, Bruno Gonzato, Luciano Verzini, in secondo piano Rosetta Valenari, Dino e Tullio (già malato).

Nell'estate del '68 Dino che non sapeva ancora niente fu convocato a Roma per prepararsi alla nuova importante gara in Messico. Non lo avrei potuto accompagnare

perché, visto che Tullio "non stava bene", mi ero assunto la gestione del negozio di famiglia.

La verità era che le sue condizioni stavano precipitando, ormai era ridotto letteralmente pelle e ossa, e aveva bisogno di assistenza continua e né Dina che stava peggiorando, né suo fratello poco più che un ragazzo, erano in grado di assicurargliela. Restavo in contatto con Roma e così mi arrivò la disarmante notizia che Bruno, senza dirci niente, aveva deciso di non correre più, quindi non si era allenato ed era fuori forma.

Partecipò comunque alle prove ma alla fine fu invitato ad andarsene. Dino venne destinato a gareggiare come velocista visto che quell'anno aveva vinto il campionato italiano della specialità.

Ormai suo padre era alla fine e ottenni dal commissario unico Costa il permesso che tornasse a casa per salutarlo. Era difficile far accettare a Tullio che il figlio, mentre era in ritiro per una importante competizione, avesse avuto il permesso di venire a casa ma eravamo tutti appassionati cacciatori così gli raccontai la pietosa bugia che aveva avuto l'autorizzazione a partecipare all'apertura della caccia.

Non so se ci credesse davvero comunque volle che Dino lo salutasse solo dalla porta della camera perché non vedesse come era ridotto. E Dino lo guardò in silenzio, gli si riempirono gli occhi di lacrime e se ne andò senza una parola. Aveva costruito la sua carriera per seguire le orme di quel padre e ora che aveva davanti tanti altri traguardi, lui non ci sarebbe stato più. Poco meno di un mese dopo Tullio era morto e l'anno dopo se ne andò anche Dina.

A dieci giorni dell'inizio dei Giochi della XIX Olimpiade il 2 ottobre 1968 nella Piazza delle tre culture a Città del Messico un attacco militare pianificato precedentemente per distruggere il movimento studentesco uccise più di 300 manifestanti per la maggior parte giovani.

Le gare quindi cominciarono in un'atmosfera cupa e triste e troppe cose si erano aggiunte per distruggere la concentrazione di Dino che finì sesto eliminato dal russo Omar Pkhakadze.

Altra storia da raccontare è quella delle olimpiadi di Monaco anche quelle finite tragicamente. Era il 1972 e in camper con quattro amici eravamo andati al seguito di Dino. Verificammo personalmente che le misure di sicurezza tanto sbandierate dai tedeschi erano solo chiacchiere e al villaggio olimpico poteva entrare e uscire chi voleva bastava procurarsi il pass di qualche atleta che aveva finito di gareggiare.

Dino aveva già corso il giorno prima e non era entrato in finale, quando la palazzina della squadra israeliana situata accanto alla nostra venne occupata da un commando di mussulmani neri che non aveva incontrato nessuna difficoltà a entrare e a portare dentro le armi.

Lo dico perché mentre avvenivano le trattative per far rilasciare i prigionieri decidemmo di tornare tutti in Italia portando con noi oltre al nostro campione anche il suo bagaglio. Ma in quel bagaglio lo sfegatato cacciatore aveva aggiunto non so quante cartucce acquistate in città perché costavano meno che da noi. Passammo sotto il naso della sorveglianza e nessuno fece il minimo cenno di fermarci.

Di Monaco però mi è rimasta impressa anche la sensazione emozionante di fare parte di un mondo composto di persone di tante razze, lingue e religioni che era possibile riunire in quella grande e pacifica nazione che dovrebbe essere l'Umanità. Questa immagine mi colpì quando una sera ci trovammo in un immenso capannone dove era

stato preparato da mangiare e c'erano tutti i tipi di cucina e ragazzi e ragazze e uomini e donne e tutti si mescolavano come amici e non c'erano frontiere di nessun tipo.

Adesso che sembra debba esistere un senso di fratellanza tra popoli, magari solo a parole, tutto questo, a parole, sembra scontato ma in quegli anni la contrapposizione tra i blocchi era ancora fortissima. Poi purtroppo qualche giorno dopo ci fu l'assalto.

Torniamo alla mia storia. Dopo la morte dei genitori Dino si era sposato. Aveva trovato la donna giusta per uno speciale come lui, una persona altrettanto speciale: Elisabetta. Si era fatto una famiglia e aveva abbandonato il ciclismo, tranne qualche lungo giro nei dintorni per sgranchire la tensione, perché doveva lavorare: la pista era ricca di soddisfazioni, coppe medaglie e fama, ma di denaro ne dava poco.

Mi ero fatto tante amicizie nel mondo del ciclismo e non mi sentivo di abbandonarlo. Tra l'altro avevo approfondito la conoscenza di un altro giovane e forte ciclista delle nostre parti Ezio Cardi, classe 1949, di Bardolino e avevo accettato la proposta di Sergio Bianchetto di occuparmi di lui.

Lo avevo apprezzato già nel 1970 quando aveva vinto il titolo italiano della velocità, impresa che aveva ripetuto l'anno successivo. Lavorando con lui e con Dino eravamo riusciti a vincere il campionato italiano di tandem nel 1972, invece nelle successive Olimpiadi di Monaco anche lui non aveva ottenuto risultati brillanti: 9° nel chilometro da fermo ed eliminato negli ottavi di finale.

Visto dunque che Dino aveva praticamente abbandonato le corse, Ezio divenne il mio nuovo pupillo. Lo presi con me e impegnai tutta la mia esperienza sul modo di allenarsi e di servirsi di strategie che avevo acquisito nel tempo. Era un atleta di grande potenza ma in pista se si vuole vincere si deve sentire l'avversario e capire d'istinto dai più semplici segnali il suo modo di fare la corsa. Io cercai di trasmettergli questa capacità che in Dino era innata.



1973 Campionato italiano di velocità professionisti. Bardolino festeggiamenti. Da sinistra un tifoso, un elegantissimo Armando, Ezio Cardi, Armando Gallina sindaco di Bardolino.

Dopo quei festeggiamenti Ezio mi aveva regalato la medaglia che portava al collo.

La sua è stata una gloriosa carriera con cinque titoli Italiani di Velocità, due tra i dilettanti (1970 e 1971) e tre tra i professionisti (1973-1976-1977), due titoli nel Tandem 1971 (con Orlati) e 1972 (con Verzini), primo nella velocità ai sesti giochi del mediterraneo nel 1971, vincitore dell' Omnium Indoor 1971 e 1972, vincitore nel 1972 del km da fermo. Gli sfuggì sempre la medaglia d'oro nei campionati mondiali e quando gareggiò a San Sebastian la maledizione dei miei velocisti, il russo Omar Pkhakadze, lo eliminò.



A Pescantina.



In corsa.

Nel '73 era passato al professionismo e per aiutarlo negli allenamenti e nelle gare anche Dino era tornato in pista. Motta, un campione di ciclismo su strada aveva cominciato a produrre biciclette e voleva che gareggiasse con il suo marchio. Furono gli unici soldi di una certa consistenza che gli entrarono in casa: una cifra non superiore agli attuali 1000 Euro!

Ezio era campione italiano in carica quando nel 1978, a meno di trent'anni, durante una riunione a Bassano prese la parola e davanti al pubblico dichiarò che lasciava le competizioni perché pensava che la grande epoca del ciclismo su pista era terminata. Infatti in pochi anni l'interesse per questa disciplina sportiva andò calando fino a quasi scomparire. Ma per lo sport italiano la stagione dei Maspes, Gaiardoni, Beghetto, Bianchetto e tanti altri è stata esaltante.

In tutto quel tempo però mi era successo qualcosa di diverso del lato sportivo, ma più importante dal lato personale.

Da quando avevo smesso così malamente di essere un "Buon fanciullo" di don Calabria avevo condotto una vita privata che doveva aver costretto quel Sant'uomo a coprirsi gli occhi e a guardare da un'altra parte perché ero un convinto scapolo amante della caccia in senso lato.



A caccia in Ungheria.

Ero un bel ragazzo, allegro, simpatico e non avevo bisogno di andarle a cercare le occasioni. Dieci anni di collegio avevano fatto di me una persona amante della libertà che scappava davanti a qualsiasi obbligo o legame. Mia madre, da parte sua, non mostrava nessun piacere di cedermi a una nuora. Così mentre tutti i miei amici si sistemavano mi gustavo quella libertà che mi era stata tolta per dieci anni.

Ad un certo punto però credo che Don Calabria decidesse di prendere in mano la situazione, aveva capito che così non andava bene per me e che in futuro avrei rischiato di trovarmi male e magari da solo: la fine alla quale sono destinati gli scapoli convinti come ero io. Allora intervenne per far valere quella benedizione che mi aveva dato e che era stata l'ultima delle sua vita.

Brevemente la mia versione è che conobbi questa che per me era quasi una ragazzina e senza accorgermene un po' alla volta la frequentai sempre più spesso fino a quando scoprii che sposarla era proprio quello andava bene per me. Credo però sia meglio che vi racconti lei come andarono le cose.

"Era aprile o maggio del 1974, avevo compiuto da poco 20 anni ed ero impiegata in una ditta di marmi al Passaggio Napoleone. Terminato il lavoro bastava che attraversassi la strada e avevo di fronte la fermata della corriera per tornare a casa a Bardolino. Una sera mentre la aspettavo si fermò al mio fianco una Porche, dal finestrino si sporse Ezio Cardì che conoscevo bene perché in paese ci si conosceva più a meno tutti, e mi chiese se volevo un passaggio fino a casa. Alla mia osservazione che Bardolino era in direzione opposta della sua, rispose che mi ci avrebbe portato al ritorno tanto dove andavano avevano da fare per poco tempo. Quale ragazza, anche la più timorata, resiste alla tentazione di un giretto con una macchina di quel tipo?"

Non correvo rischi perché io e lui eravamo solo amici e poi non eravamo soli: la macchina la guidava un signore con i capelli brizzolati un po' lunghetti che dava garanzia di serietà.

Devo dire che senza volerlo quel giorno ero vestita in modo che poteva attirare l'attenzione, tutta di rosso: calzoni, maglietta e anche i capelli erano di quella tinta. Mi strizzai tra i due e "il signore con i capelli grigi" mi disse che stavano andando a Sant'Ambrogio alla sede dell'U.S. Valpollicella a parlare con Raimondo Antolini patron della squadra di ciclismo di Ezio e poiché non era gradito che un ciclista avesse donne attorno io dovevo figurare di stare con lui.

Così mentre Ezio da una parte parlava dei fatti suoi, noi dall'altra facevamo finta di essere in confidenza. Non ricordo quali discorsi mi facesse ma a lui non era difficile interessare una ragazzina come ero io. Così ho conosciuto Armando.

Dopo di allora, dato che si occupava della carriera di Cardi, mi capitava di incontrarlo ed era spesso in compagnia femminile. Se dopo le sciocchezze e i complimenti che mi aveva fatto la prima volta potevo aver pensato di piacergli, questo girotondo di sottane mi fece passare ogni idea.

Poi mi cominciò a succedere di incontrarlo che era solo. Mi offriva l'aperitivo, qualche chiacchierata, era un uomo spiritoso e sapeva fare colpo specialmente con una davvero ingenua come ero io. Comunque non mi illudevo che tra noi ci potesse essere qualcosa di più di un'amicizia visto le ragazze che gli vedevo assieme. Avevo la mia vita e la mia compagnia di coetanei, e lui lo sport e la bella vita. Eppure ogni tanto compariva: simpatico, spiritoso, generoso.

Quando trovai lavoro a Bardolino il mio ufficio era proprio sul lago e davanti aveva il pontile.

Armando cominciò a venirmi a prendere a mezzogiorno con il motoscafo per portarmi a fare un giro. Ci sapeva fare a incantare. Ma quando cominciavo a pensare che ... lo vedevo di nuovo in centro con una donna diversa: bianche, nere, italiane e ungheresi perché in quel paese era di casa visto che ci andava a cacciare.

Imprevedibile come sempre, dopo un paio di inverni che ci conoscevamo mi disse che lui era un uomo sovente in giro per il ciclismo, ma quando tornava avrebbe avuto piacere di potermi trovare ad aspettarlo per uscire assieme. In casa comunque non saliva mai. Mia madre preoccupata da questa storia e avendo dei parenti a San Martino cercava notizie su questo personaggio che non si "presentava".

Le informazioni sulla famiglia erano buone, ma lui era un tipo piuttosto chiacchierato e poi l'età.... Lei che era molto religiosa, insegnava anche dottrina in parrocchia, credo abbia consumato il rosario per cercare di ottenere la grazia che mi liberassi di quel personaggio pericoloso. E invece un certo giorno decise di fare la sua proposta "romantica": ormai aveva 42 anni, pensava fosse giusto sposarsi per avere dei figli e riteneva fossi la persona giusta, accettavo?

Dovevo essere proprio ingenua o innamorata, o tutte e due le cose perché risposi di sì. A qualcuno questo cacciatore catturato senza che se ne fosse accorto può far venire in mente il proverbio : tanto va la gatta al lardo...con quel che segue. Eravamo alla fine del '77.

Siccome era Armando anche il resto venne fatto in modo diverso.

Non era mai entrato in casa mia, e ci venne per la prima volta per chiedere "la mia mano", e gli andò male perché trovò mio padre che non si volle sbilanciare e lo pregò di aspettare l'arrivo di mia madre.

Poi non voleva assolutamente sposarsi in chiesa e si trovò a combattere contro il fronte unito dei miei, e dalla sua parte, di sua madre e di sua sorella Irma che non lo avrebbero più voluto vedere se avesse continuato a intestardirsi con quell'idea blasfema. Dovette cedere, ma non accettava che le nozze avvenissero nella chiesa di Bardolino troppo ufficiale e pomposa con troppa gente intorno: amici, curiosi, eccetera. Prima delle nozze c'era da frequentare il corso per fidanzati...figurarsi.

Risolse tutto il parroco don Piero che lo accolse con una bottiglia di buon Recioto, e lo confortò dicendogli che non aveva niente da insegnarli e per il matrimonio gli propose una antica chiesetta in una villa privata di Bardolino da poco aperta per le cerimonie.

Finalmente in presenza dei soli strettissimi famigliari ci sposammo, ma Armando non sarebbe stato lui se con un guizzo di originalità tutto suo non avesse deciso che al

pranzo di nozze saremmo stati solo in otto: lui, io, Dino, Elisabetta, Renzo Zandegiacomo e la sua ragazza, Ezio Cardi con Cristine.

Veramente una donna così non me la sono meritata e dal giorno del matrimonio mi sono innamorato di lei sempre di più. I miei amici sono diventati i suoi amici e l'hanno accolta come se avesse fatto parte da sempre del nostro gruppo.

Come non dire che Don Calabria me l'aveva mandata proprio al momento giusto?



Una bella compagnia. Nadia è riuscita a far sciogliere anche Dino.

Dopo il campionato italiano di Dalmine terminato con la vittoria di Ezio e il terzo posto di Dino, entrambi quasi contemporaneamente, abbandonarono il ciclismo.

Ma senza sport non potevo vivere e tornai al calcio, il mio primo amore, passione che mio figlio ha ereditato da me.

Cominciai ad allenare i giovanissimi della Speme qui a San Martino e devo dire che riuscii a stabilire con loro un rapporto molto buono e a costruire una bella squadretta che ci diede risultati soddisfacenti a livello provinciale. Sono ragazzi (Rossetti, Cocco, Bonomo, Zenoni e altri) ora uomini, con i quali siamo rimasti amici. Purtroppo già allora qualcosa nell'ambiente della società mi aveva lasciato perplesso e lo esprimevo nella relazione che consegnai ai suoi dirigenti (Allegato 1) alla fine dell'anno. Col senno di poi devo concludere che c'era già una incompatibilità di aspettative: io ero abituato a pensare allo sport come un sacrificio che ha bisogno di tempo e deve far crescere anche interiormente, i genitori invece volevano risultati qui e subito, a portata di mano senza fatica. Più tardi, ma troppo tardi, tutto mi sarebbe stato più chiaro.

Poi mi si presentò un'altra occasione.

Una mia collega di lavoro era moglie del massaggiatore del Verona e a una cena tra amici ebbi modo di conoscere due loro invitati: Carlo de Angelis e Pietro Lenzi che erano rispettivamente allenatore della giovanile e Direttore Tecnico del Verona. Ci intendemmo subito ma tutto al momento finì lì.

Passato un po' di tempo, eravamo nel 1983, ero a Veronello per vedere una partita di ragazzi e Carlo de Angelis, che si ricordava di me, venne a parlarmi e mi propose di andare con lui nel Pescantina, la squadra che allora stava allenando. In quella occasione mi chiese se conoscevo un tecnico che si potesse occupare dei portieri e io

ce l'avevo proprio sottomano: l'amico fraterno Giorgio Bissoli da poco ritornato a San Martino dopo i molti anni passati a giocare in Calabria e Sicilia.

Anche Giorgio, pur avendo una sua attività commerciale, era rimasto "*portiere per sempre*". Passammo un anno al Pescantina, poi con lui andammo alla Benacense di Riva del Garda.

Nell'84/85 allenai il San Zeno. Nell'85/86 Carlo fu nominato allenatore del Chievo che in quel periodo militava nel campionato interregionale e io tornai con lui. Non ero tesserato della società e non avevo un incarico ufficiale tanto che portavo la maglia del Chievo a rovescio, ma mi era stato affidato il lavoro di recupero dei ragazzi infortunati perché l'esperienza che avevo maturato in campo ciclistico mi aveva fornito bagaglio di conoscenze ad alto livello anche dal punto di vista psicologico. Ero anche osservatore esterno delle squadre avversarie.

Nella stagione '86/'87 la squadra passò tra i professionisti in C2. Allora divenne necessario costruire il settore giovanile. Io divenni l'allenatore della prima squadra quella degli esordienti iniziando nell'87/88. Fissammo regole comportamentali come il controllo delle pagelle scolastiche, avere i capelli corti in ordine, niente orecchini e il raddoppio delle sanzioni del giudice sportivo per gli espulsi per proteste o atteggiamenti violenti.

Un'idea di come operavo con i nostri piccoli esordienti si può leggere nella relazione che presentai all'Ass. Calcio Chievo nel giugno del 1990 e come da mio carattere non erano solo parole sulla carta ma fatti (Allegato 2).

Ho lavorato duro con quei miei giovani calciatori ed è stata una fatica bella e gratificante perché molti di loro si sono affermati in serie A e nella serie cadetta. Anche adesso il settore giovanile del Chievo è un vivaio notevole.

Poi il mio carattere....

Eravamo nel '94-'95 e avevo già firmato un altro contratto triennale ma da un po' di tempo qualcosa mi disturbava. Quell'anno Carlo era stato esonerato e, tranne io, tutti i suoi collaboratori erano andati via.

Durante gli allenamenti da un po' di tempo avevo notato un dirigente che da bordo campo non richiesto e a sproposito diceva la sua. A sproposito perché distraeva i miei ragazzi che perdevano la concentrazione. Un certo giorno all'ennesimo "consiglio" non ci vidi più.

Finito l'allenamento andai da Beppino Campedelli e diedi le dimissioni. Lui cercò di farmi cambiare idea ma ormai avevo deciso. Ma la rabbia è sempre pessima consigliera...

Dentro di me avevo pensato che mi liberavo da un personaggio sgradevole e che non valeva la pena di attraversare la città due o tre volte la settimana per farmi il sangue amaro: avevo proprio nel mio paese la Speme la società dei nostri ragazzi ai quali avrei potuto portare tutta l'esperienza di una vita per lo sport.

Venni assunto come Direttore Tecnico e perché non ci fossero fraintendimenti sul mio modo di procedere presentai alla dirigenza il Programma "PROGETTO Settore Giovanile A.C. S. Martino Speme." dove oltre alle linee guida sul comportamento sportivo dei giovani calciatori tracciavo le direttive per gli allenatori dei vari settori. Non chiedevo di istituire regole terribili ma semplicemente quelle che venivano messe in pratica nel settore giovanile del Chievo (Allegato 3).

Il Programma venne approvato all'unanimità.

I malumori iniziarono quando cominciai a esigere che quanto concordato venisse applicato. Io richiedevo: che lo spogliatoio venisse lasciato ordinato, che durante le spiegazioni di gioco ci fosse silenzio e attenzione, che gli allenamenti procedessero con ordine e disciplina, che decisa una tattica questa venisse seguita senza interventi di genitori "allenatori". E invece una quantità di mamme e papà timorosi che la sensibilità dei loro giovani campioni venisse ferita e lo shock compromettesse successi futuri, andarono a lamentarsi vivacemente con la dirigenza: se fossi rimasto i loro "Ronaldo in erba" non avrebbero più giocato. E fui invitato altrettanto all'unanimità a dare le dimissioni.

Accettai non me la sentivo di compromettere il futuro della società.

Cosa dire in conclusione?

Quella del ciclismo è stata un'esperienza bellissima che mi ha permesso di entrare in quel mondo e di conoscere un po' tutti dai dirigenti, ai preparatori, agli atleti e al mondo che gira intorno a loro.

La mia casa a San Martino è stata per molti anni il posto dove molti si fermavano per un consiglio, qualche terapia, mangiare un buon boccone, dormire e poi ripartire. Qualche giovane promessa è rimasto da me per lungo tempo per potersi allenare e caricarsi psicologicamente. Come in ogni ambiente ho incontrato brave persone e persone non brave. Ho conosciuto e mi hanno data la loro amicizia anche veri campioni che non si davano le arie di essere delle divinità come Maspes il più grande di tutti, Beghetto, Bianchetto, Pettenella, Damiano, Gimondi e tanti altri e tra gli stranieri il grande Morelon.

Il mio rapporto con le massime sfere non è mai stato troppo buono perché il mio carattere non mi permetteva di tacere davanti a palesi ingiustizie e ai contorsionismi e favoritismi della burocrazia.

Per esempio mi è capitato di lottare con un commissario tecnico che voleva imporre a un mio atleta il cambio che si intendeva lui, ma per fortuna non lo ascoltammo.

In una riunione a Cremona, Dino era campione italiano, malgrado le mie proteste la federazione lo fece correre con la maglia N°2 perché "Quell'anno puntavano su XY." Ma "XY" alla fine combinò poco perché poi il campionato lo vinse Cardì e lui sparì nella massa.



Rossi e Verzini in una gara di velocità. Armandò al suo fianco.

Nel 1977 l'ultimo anno che Dino gareggiò, anche se non aveva più fatto una gara dal '74, arrivò terzo ai campionati italiani e avrebbe potuto essere selezionato per i

mondiali, che si svolgevano in Venezuela. Giochi ad alto livello lo esclusero e preferirono potenziare la squadra di velocità dietro motori. Ma chi andò al suo posto avrebbe fatto meglio a restare a casa.

Ho visto permettere a certi corridori scorrettezze quasi criminali, perché cercare di far cadere uno in pista a quella velocità e senza i freni non possono essere definite altro che in questo modo. Alcuni anche in una banale gara di preparazione erano capaci tali azioni pur di vincere.

Si comportò così contro Dino uno dei giovani che avevo preso sotto le mie ali e che ormai viveva a casa mia praticamente da due anni. Prima del campionato di Dalmine alla fine di una batteria che di fatto non aveva nessuna particolare importanza alle mie proteste rispose:"

In gara non conosco nessuno".

E si trattava, ripeto, quasi di un allenamento. La sera stessa lo feci sfollare.

Nel campo del calcio non devo aggiungere altro più di quello che ho raccontato più indietro.

Due anni fa Dino, per una volta uscito dal suo mutismo, ha cominciato a tormentarmi perché il figlio del vecchio direttore tecnico della Padovani: Rigoni voleva conoscermi. Insisti, insisti, ci si mise anche sua moglie Elisabetta appoggiata dalla mia e finii per cedere.

Il luogo dell'Incontro era un ristorante dalle parti di Bassano. Arrivammo Dino ed io e quando entrammo... c'era il mondo del ciclismo su pista della gloriosa Padovani.

Erano venuti tutti lì, proprio per festeggiare me, tanti campioni del mondo del ciclismo italiano: Sergio Bianchetto, Beppe Beghetto, Giorgio Morbiato, Gianni Sartori, Gino Pancino, Bruno Gonzato e svariati campioni italiani.

Sergio Bianchetto lesse delle bellissime cose e mi prese un nodo alla gola perché davvero quei vent'anni che avevo dato al ciclismo erano serviti a molto: a farmi avere tutti quei grandi amici.

Ho avuto un altro bel momento l'anno scorso nel 2017 in occasione del 50° anniversario della vittoria dei Mondiali di Amsterdam quando il paese e il mondo del ciclismo si sono riuniti per fare festa a Dino e a Bruno. E' stata una bellissima giornata e ha partecipato con entusiasmo alla cerimonia anche il nostro sindaco Valerio Avesani morto purtroppo alla fine dell'anno. Poi tutti abbiamo posato per la foto ricordo.

Alla sera con gli amici più stretti ci siamo ritrovati a festeggiare tra di noi:



Da sinistra: Roberto Bonalumi, Francesco Gonella, Ezio Miatello, Alberto Marchesini, Pino Cusimano, Viscolani, Luciano Verzini. Seduti Armando, Dino Verzini, Sisto Fontana, Alfredo Amedei.

E con mia grande emozione mi hanno consegnata la medaglia di una vita.



9 Aprile 1982

Egregio Signor
Presidente A.C. SPEME
37036 S.MARTINO B.A.

e p.c. Direttore Sportivo
A.C. SPEME
37036 S.MARTINO B.A.

Mi permetto di esporre il mio parere ed il mio lavoro come allenatore giovanissimi anno sociale 1981/1982.

Vorrei subito precisare che non è mia intenzione offendere o criticare nessuno, è solo un mio desiderio e una mia volontà per poter essere in qualche modo utile alla nostra bella Società.

Durante il mio lavoro di questo anno sportivo, sono stato affiancato da tre persone adette all'assistenza organizzativa, di trasferta, di allenamento e di vita di spogliatoi; devo subito dire, purtroppo, di esserne rimasto deluso.

I Signori , , non sono adatti a svolgere questo lavoro; sono solo dei padri che vengono ad assistere il lavoro, per vedere il proprio figlio giocare. Un accompagnatore invece dovrebbe essere di tutt'altro tipo.

Ho cercato durante tutto l'anno di amalgamare il gruppo, di educarli ad una vita di spogliatoio, come per esempio: calzare sempre gli zoccoli (per evitare verruche ecc.), fare la doccia dopo gli allenamenti e le partite, e soprattutto la disciplina quando dovevo intervenire.

Non ho mai avuto la sensazione di essere fra amici, ma ho avuto sempre il sospetto di essere criticato alla spalle.

Sono stato affiancato anche dal Signor , persona di elevato attaccamento al suo lavoro, ma forse poco propenso ad accettare nuovi metodi di allenamento; anche lui subito contrario al mio lavoro, durante l'anno e dopo la venuta del Signor si è un po' calmato ed ora è un mio valido difensore.

Il Signor , anche se lo conosco da poco tempo, posso dire di aver trovato in lui una persona veramente disponibile in tutti i sensi, anche se forse non ancora pronta per allenare una squadra di giovanissimi.

Veniamo ora ai nostri baldanzosi atleti. Ripeto è solo un mio desiderio di poter essere utile senza sminuire nessuno. E' quasi tutto da cambiare; l'importante è che un giovanissimo abbia già la mentalità

.f.

del giocatore di calcio, come disciplina, volontà di arrivare.....
in nazionale.

Spero che la scheda allegata sia abbastanza chiara ma vorrei lo
stesso soffermarmi ancora su qualche caso.

Non c'è dubbio che , , siano le
perle, mancano solo di fisico e di volontà; poi c'è un gruppo di gio-
catori che potranno migliorare un pò ma superare 1 o 2 categorie sa-
rà difficile. Sono : , , tutti di
screti ma privi di volontà per migliorarsi.

tecnicamente dotati, ma scarsi fisicamente. Gli altri sono solo dei
bambini che vogliono giocare al calcio.

Questa mia lettera è solo un tentativo di esporre il lavoro di
un anno consapevole di non voler insegnare a nessuno e tanto meno di
imporre niente a nessuno.

Vogliate non l'occasione accettare le mie dimissioni come allena-
tore 1981/1982, pronto per il prossimo anno (se la Società lo terrà
opportuno), essere utile in qualsiasi modo.

Grazie per avermi dato, nonostante tante diversità (tutte com-
prendibili) la possibilità di vivere un anno nuovo per me sia di
Sport che di amicizia..

Distinti saluti.

Valenari Armando

Allegato 2

U RELAZIONE ES. 1978

Prima di inoltrarmi nella relazione "calcistica" 1989/90 vorrei esprimere il mio ringraziamento all'Ass. Calcio Chievo, per avermi dato ancora una volta la possibilità di trascorrere un'anno di attività ricreativa calcistica con un gruppo di 19 ragazzi esordienti B di 10 - 11 anni.

Ho cercato in questi 10 mesi di capire, aiutare e possibilmente risolvere problemi di carattere educativo, psicologico, della coordinazione motoria e calcistica.

Ho parlato, sia con i genitori, dando tutto l'aiuto, se necessario, per la scuola e per il comportamento; ho parlato a tutto il gruppo e individualmente, cercando di metterli a loro agio per superare difficoltà, nel conoscere ragazzi nuovi, ambiente nuovo come: docce in comune, borsa e scarpe sempre in ordine, impegno, onorare la maglia che si indossa, salutare e rispettare arbitro e squadra ospite.

Ho avuto la fortuna di avere a disposizione una palestra, così ho svolto un lavoro generale, delle capacità motorie e articolari, a corpo libero, la conoscenza del proprio corpo, la lateralità, l'orientamento spazio-tempo e del proprio corpo nello spazio, il tutto con capriole, verticali, salti multipli sul materasso, camminare sulla trave, percorsi con i ragazzi studiati da loro; abbiamo sfruttato nel modo migliore tutti gli attrezzi della palestra svolgendo molte partitine con le mani (basket, pallamano, pallavolo, ecc.).

Ho organizzato partitine vere per il controllo e il possesso della palla con il piede destro e il piede sinistro, sempre cercando che i ragazzi lavorassero in forma ludica.

Ho insegnato la ginnastica respiratoria in diverse posizioni in piedi, seduti, in ginocchio, da decubito supino.

In campo, purtroppo, ho potuto fare poca tecnica individuale. Ho creato ai ragazzi una mentalità nuova: passare la palla al proprio compagno e non calciarla a caso.

Con l'aiuto di Carlo De Angelis, qui ho potuto fare molti giochi con il pallone, creando situazioni di gioco difensi-

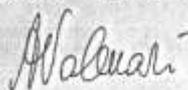
vo, di fascia, di centro campo e d'attacco visto che non sapevano ancora i vari ruoli e le varie zone del campo.

Ho svolto con insistenza molte forme di corsa continua, sempre in forma ludica, facendo ogni volta allenatore un ragazzo, forme geometriche per es.: formare un cerchio, una diagonale, delle file, un triangolo e così via; la rapidità con brevi distanze, partenze varie, numerate, a colori, pari e dispari, sempre in forma di gioco, cercando di correggere difetti come: ginocchia basse, gomiti bassi, corpo troppo inclinato o seduto, appoggio dei piedi pronazione supinazione e guardare avanti, puntualizzando e facendo riflettere l'interessato, dando molta importanza alla ginnastica respiratoria e ai tempi di recupero totali.

La resistenza l'ho fatta sotto forma di vari cros con sovrapposizioni, con incroci, con tiri e varie finte, partitine con e senza portiere per il possesso di palla contando i tocchi, oppure al comando andare a tiro il più veloce possibile cercando di roteare il più possibile i ruoli, variando le dimensioni del campo, molto largo e corto per facilitare le conclusioni a rete, molto lungo e stretto per le fasce (sovrapposizioni).

Conclusione: ho cercato di formare un gruppo non solo di "baby calciatori" visto l'età, ma di ragazzi responsabili ed educati, dando molta importanza allo studio, al rispetto e all'amore per la maglia che indossano.

Armando Valenari



Giugno 1990

Allegato 3

PROGRAMMA "PROGETTO Settore Giovanile A.C. S. Martino_SPEME"

Con l'incarico di responsabile tecnico conferitomi da questa società, è mia intenzione iniziare la mia attività partendo da alcuni obiettivi importanti che mi prefiggo di raggiungere in un tempo ragionevolmente breve.

Ritengo sia di primaria importanza il rapporto con i genitori, croce e delizia delle società; stimolarli il più possibile affinché i loro figli possano iniziare con entusiasmo e responsabilità l'impegno preso, perchè siano sempre disponibili e presenti alle convocazioni, solerti su eventuali danni fisici, dovuti a traumi in genere o a forme febbrili, perche' ricorrano subito al medico o lo facciano presente al responsabile.

Reputo inoltre basilare che venga seguita una corretta alimentazione in generale ed in particolare prima di ogni allenamento o partita e magari anche dopo.

Seguire i figli in modo corretto significa che il ruolo dei genitori durante le partite non deve mai contemplare interferenze come dare consigli più o meno tecnici ai ragazzi soprattutto per non mancare di rispetto all'allenatore e non creare nel ragazzo confusione.

E' necessario educare i ragazzi ad un comportamento sportivo è rispettoso sia nei confronti della squadra ospite sia nell'accettare con serena e civile determinazione le decisioni arbitrali qualunque esse siano.

Considero utile la visione delle pagelle scolastiche da parte dell'allenatore, affinché, all'occorrenza, si possa stimolare il giovane allo studio; arrivando così, di comune accordo con i genitori, a prendere delle decisioni.

Il giovane, per poter raggiungere traguardi importanti, deve entrare nell'ambiente calcistico con precisi punti di riferimento; pertanto deve trovare un'ambiente sereno, disponibile, pulito e di facile comprensione sia sul piano comportamentale che tecnico.

Sarebbe opportuno che ogni allenatore fosse aggiornato dal proprio medico o da quello della società sul pronto intervento da praticare sul campo e sul corretto comportamento da tenere in caso di traumi alla testa, allo stomaco, agli arti superiori ed inferiori ed in caso di svenimento. L'allenatore dovrà anche essere in grado di usare correttamente la famosa bomboletta spray.

Gli allenatori devono avere sul campo la rosa il più possibile disponibile ed il materiale necessario per ogni allenamento e/o partita. Non devono fare allenamenti a caso ma programmati precedentemente. Si deve iniziare sempre la seduta dell'allenamento con una breve descrizione sul lavoro che si dovrà svolgere.

Dall'età di 10 anni in su il giovane dovrebbe avere una cartella personale che contenga valutazioni sia sul piano tecnico comportamentale che su quello fisico. Si faranno dei test per la verifica della potenza aerobica, della resistenza, della potenza esplosiva e della velocità.

Sappiamo quanto sia difficile allenare i ragazzi in un momento particolarissimo della loro crescita fisiologica e umana e quindi sarebbe molto importante poter avere un ISEF per impostare un lavoro

di multilateralità e stimolare il ragazzo ad essere via via sempre più sicuro del proprio corpo, intervenendo subito su eventuali problemi di tipo emozionale, acrobatico e di coordinazione del movimento. E' necessario educare da subito il bambino ad apprendere che il gioco del calcio è collettivo e pertanto occorre fargli capire l'importanza della mentalità altruistica, ad esempio come ricevere correttamente la palla e passarla subito al più vicino compagno.

ALLENATORE ESORDIENTI

Dovrà continuare il lavoro fornendo alla squadra un senso tattico e tecnico, dovrà pertanto lavorare sulla potenza aerobica, molto sulla potenza esplosiva e sulla tecnica individuale: come ricevere la palla con varie situazioni di stop, come calciare la palla tesa, parabolica, da ferma. Non dovrà soffermarsi su situazioni statiche ma soprattutto dovrà curare le esercitazioni di movimento e insistere molto su partitine di colori diversi, con le mani e con i piedi, stimolando così il ragazzo ad una sempre maggiore reattività mentale. Infine dovrà insegnare con semplici consigli teorici e con esercitazioni sul campo il compito da svolgere in relazione al settore del campo che il ragazzo sarà chiamato ad occupare.

ALLENATORE GIOVANISSIMI

Dovrà continuare il lavoro precedente migliorandolo però, in modo netto, sia sul piano fisico che tattico. Il giovanissimo verrà stimolato sulla potenza aerobica, sulla resistenza alla velocità e sulla potenza lattacida tenendo sempre presente sia la maturità mentale che fisiologica. Sul piano personale, tecnico e tattico il giovanissimo dovrà dimostrare di avere sempre più personalità e di saper svolgere il compito assegnatogli dal mister sul campo. Il mister avrà il compito di illustrare un lavoro chiaro a tutto il gruppo come giocare in modo corretto, iniziando con allenamenti specifici, il movimento collettivo della squadra in funzione al movimento del pallone e studiando situazioni sulle palle ferme. Si dovrà dare un senso chiaro tattico alla squadra cercando di valorizzare il più possibile gli elementi più promettenti e dotati.

ALLENATORE ALLIEVI

Avrà il compito di completare il lavoro fin qui svolto, aggiungere un allenamento e se possibile, un preparatore atletico dal momento che si dovranno veramente preparare per l'80% tutte le problematiche mentali e fisiche.

L'allenatore dovrà formare le squadre, sia sul piano del singolo che del collettivo, tecnicamente e tatticamente in modo che in campo si possa vedere giocare in modo organico e tattico. Inoltre si dovrà vedere una squadra che sappia comportarsi correttamente sia sul piano del pressing che sul piano di rottura (cambiando tattica a seconda dell'avversario o del ritmo di gioco). Si dovranno vedere le corse per proporsi senza palla, l'omogeneità del movimento di tutta la squadra, le situazioni di palle inattive e quindi vedere chiaramente una squadra cosa sappia fare.

ALLENATORE DEI PORTIERI

Considero il ruolo del portiere fondamentale per il successo di una squadra di calcio. Allenarlo è sicuramente la cosa più difficile e quindi trovo indispensabile avere un responsabile per tutti i portieri del settore giovanile (esordienti, giovanissimi, allievi). Il portiere deve destreggiarsi con il pallone sia con le mani che con i piedi. Dovrà avere doti molto specifiche per dirigere tutto il reparto difensivo consigliando e stimolando i propri compagni.

Per concludere, spero che questa mia nuova esperienza possa essere positiva sia per me sia, soprattutto, per la società e che i risultati che verranno siano di pari passo sportivi e di crescita umana, sia per i ragazzi affidatici e sia per noi stessi, tecnici e dirigenti.

Armando VALENARI

S. Martino B.A. 18 marzo 1996

prodtc

Sommario

Armando Valenari.....	3
Armando ragazzo.....	31
Armando uomo.....	51
Allegato 1.....	72
Allegato 2.....	75
Allegato 3.....	77